853Ar4
BB26

Barotti

Vita di Lodovico Ariosto.

Rare Book & Special
Collections Library

VITA

DI

LODOVICO ARIOSTO.

DA Niccolò Arioſto Gentiluomo Ferraroſe, Capitano, per Ercole I. Duca di Ferrara, della Cittadella di Reggio (1), e dalla Daria Malaguzzi Gentildonna Reggiana nacque nella Ca-

1) Di queſta Carica ſoſtenuta da Niccolò Arioſto, ſi fa menzione nella infraſcritta Fede Batteſimale. Li tre Scrittori antichi della Vita di Lodovico, Fornari, Pigna, e Garofalo, non Capitano della Cittadella lo diſſero, ma Governatore di Reggio. Se il Capitanato della Fortezza, e il Governo della Città erano a quel tempo un ſolo uffizio, avranno detto il vero, e quegli Scrittori chiamandolo Governatore, e la ſopraddetta Fede chiamandolo Capitano. E' certo nondimeno, che per molta diligenza fatta ne' pubblici libri di Provigione (che così ſono intitolati) di quella Città, vengo aſſicurato, che niuna memoria ſi trova di Niccolò Arioſto, di cui parliamo (Nipote d'altro Niccolò, che vi fu Capitano cinquant' anni avanti) nè come Governatore della Città, nè come Capitano della Fortezza, nè ſotto altro titolo ad ambidue gl' impieghi comune. Anzi in quegli anni, ne'

Casa materna (2) Lodovico Giovanni Ariosto, primo di cinque Fratelli, e di altrettante Sorelle (3) il gior-

quali l' Ariosto avrebbe dovuto occupar quelle Cariche, o alcuna d' esse, e precisamente dal 1472. fino al 1477. s' incontrano in que' Libri altri Soggetti, che le riempievano, cioè Uguccione Rangoni per un anno, e Antonio Sandeo per quattro. Ma perchè fa troppa autorità la Fede, che porteremo qui sotto (4), e i pubblici Regiſtri meritano ancor essi rispetto, e piena credenza, bisogna dire, che le predette due Cariche fossero a quel tempo in due soggetti divise, e che i Libri pubblici parlino de' Governatori non Capitani, e la Fede al contrario parli del Capitano non Governatore, e che falsamente però li tre Scrittori nominati di sopra abbiano detto l' Ariosto Governatore, quando doveano chiamarlo Capitano. Vero è per altro, che in tutti gli Uffizj, ne' quali di poi fu adoperato Niccolò dal suo Principe, come di Governatore di Modena, di Commissario della Romagnola, e di Giudice de' Savj di Ferrara, egli comparve uomo di toga, e non d' armi.

(2) Si dice sull' autorità dell' infrascritta Iscrizione (4), alla quale si conforma l' opinione, che per antica tradizione è sempre corsa nella Città di Reggio; benchè il Fornari, e il Garofalo il dicano nato nella Fortezza.

(3) Ariosto nella Sat. 1. terz. 48., e 72., e Sat. 3. terz. 6.

853Ar4
BB26

giorno ottavo di Settembre dell' anno 1474. (4) Fin dalla ſua prima adoleſcenza diè pubblico ſaggio del ſuo maraviglioſo talento col recitare in Ferrara nell' apertura degli ſtudj un' Orazione latina da lui compoſta, per li concetti, e per lo ſtile ornatiſſima (5). Anzi dalla ſua fanciullezza fece conoſcere la inclinazione, e abilità ſua nelle poetiche invenzioni, componendo drammaticamente in volgare la Favo-

(4) Appreſſo i Signori Conti Malaguzzi di Règgio ſi conſervava, ſono pochi anni, il Ritratto di Lodovico di antica mano, appiè del quale ſi leggevano le ſeguenti parole: *Ludovicus Arioſtus Poeta præclariſſimus, manu propria Caroli V. Imperatoris Mantuæ laureatus, natus Regii ex Matre Daria Malagutia de Valeriis in Camera Media primi ordinis erga plateas anno* 1474. *die* 8. *Septemb.* La Fede Batteſimale giuſtifica intorno al tempo la Iſcrizione. *Die Jovis octava Menſis Septemb. anno* 1474. *Ludovicus Jo. fil. D. Nicolai de Arioſtis Capitanei Cittadellæ Regii baptizatus per Ven. Virum D. Gaſparem de Ferris Cappellanum Eccleſiæ S. Joann. Bapt. Civitatis Regii, Compater Liunellus de Zobulis, Comater D. Apollonia uxor Nicolai de Vianova, & Cappella nutrix.*

(5) Girolamo Garofalo: *Entrato appena negli anni dell' adoleſcenza compoſe, e recitò in pubblico un' Orazione latina a principio di*

SEXTON
CAVAGNA LIBRARY
908478

vola di Tisbe, la qual poi s'induſtriò di rappreſentare ajutato da' ſuoi Fratelli

ſtudio, di così bei concetti, e così ornata di ſtile, che fu perciò da tutti ſperata di lui una molto ſtraordinaria riuſcita. E prima avea detto lo ſteſſo Garofalo: *Diede egli da fanciullo opera continuamente agli Studj delle lettere latine con tanto profitto, che fra gli altri di pari età non trovava, chi l' agguagliaſſe; di che avuto notizia (come avviene) Tito Strozza uomo di molta letteratura, e negli ſtudj di Poeſia conſumatiſſimo, ſentiva gran diletto d' udirlo, pigliandoſi gran piacere d' eſperimentarlo quaſi ſempre in queſtioni intricate, e ſottili, e di vederlo anco alle volte a conteſa in materie di lettere con Ercole ſuo Figliuolo, fanciullo corriſpondente a Lodovico di età, e di ſtudj.* E il Fornari aggiunſe, che per le tante lodi, che riportò l' Arioſto da quella ſua Orazione, era egli moſtrato dai Padri ai Figli per eſempio da ſeguitarſi. E l' aggiunſe il Fornari, perchè trovò notata la ſteſſa coſa nel Poemetto, che in morte di Lodovico compoſe il Fratello di lui Gabriello, e che al Fornari, nel ſuo paſſaggio per Ferrara, fu dall' Autore comunicato. I Verſi di quel Poemetto, ſtampato colle Poeſie di Gabriello, ſono i ſeguenti.

Pene puer prima ſignabas ora juventa,
Quum memorare palam Sophiæ formamque, habitumque,
Et natale ſolum, dura & diſcrimina vitæ
Conventu procerum in magno, turbaque Sophorum,

Ca-

li (6). Per ubbidire a suo Padre impiegò cinque anni della sua gioventù nello studio delle Leggi, ma con tanta freddezza, ed avversione, che non corrispondendo alle speranze il profitto,

Casariem, & vinctus puerilia tempora lauro
Ausus es, & tanto successu munera comples,
Ut confiet stupuisse omnes, magis attnmen illos
Qui novere Deam vestigia certa sequuti.
Te laude insigni excipiunt, plausuque secundo,
Et monstrant natis, adsunt qui forte parentes.

E bisogna ben dire, che fosse componimento e per sapere, e coltura, e per l'età dell'Autore molto singolare; poichè costumavasi a que' tempi nello Studio di Ferrara di ammettere a tali prove i Giovani di più valore; e a niuno di tanti (che poi riuscirono Uomini di gran dottrina) avvenne un' incontro così segnalato.

(6) Di questa Farsa, e di altre ancora, fecero memoria il prelette Gabriello nel suo Epicedio, e il Pigna, e il Garofalo. Quest' ultimo espresse le puerili maniere, colle quali furono rappresentate: *Compose la Favola di Tisbe alla guisa de' Tragici, portato dal diletto delle Finzioni poetiche, alle quali era, più che ad altra sorte di studio, dalla natura inclinato. Se alle volte occoreva, che*

to, fu persuaso il Padre a lasciarlo in libertà di applicarsi dove l'inclinazione il portava (7). Studiò di nuovo ac-

il Padre, e la Madre soffero fuori di casa, egli vestiva i Fratelli, e le Sorelle, tutti fanciulli di quei panni, che più poteva avere a proposito, e li faceva uscire dalle camere nella Sala, dicendo a modo d' Istrioni quel tanto, ch' egli avea loro ordinato. Degli Uomini eccellenti meritano d' essere conservate, e ricordate per fino le bagatelle da fanciullo: ancora in questa maniera si mostra di far conto della virtù. Nè la Tisbe solamente, *ma compose dappoi sovvente* (per detto del Pigna) *altre cose simili, che erano della Scena*. Queste prime prove in quegli studj, a' quali naturalmente inclinava, le diede in quegli anni, che si applicò alle Leggi, o almeno se prima le incominciò, seguì a darle anche in quei tempi: dicendo il Fornari, che di *nascosto consumava tutto quel tempo* (che doveva impiegare negli Studj legali) *solamente in leggere Favole de' Romanzi di qualunque sorte, che alle mani pervenute gli fossero: ed alle volte componeva qualche Novelluzza, che poi rappresentava così puerilmente con l' ajuto de' Fratelli.*

(7) Cinque anni fu tenuto occupato *in quelle ciance*, com' egli le chiamò nella *Satira 6. terz. 53.* e si trovava d' aver passati i vent' anni, quando potè liberarsene (*ivi terz. 55.*). I vent' anni li compiè agli otto Settembre 1494. Dunque i cinque anni de' suoi studj legali incominciarono del

1489.

accuratamente la lingua latina sotto la di-

1489. all' apertura (verisimilmente) delle Scuole . Il Papadopoli *Hist. Gymnas. Patav. Tem. 2. l. 1. c. 12.* scrisse, che studiate per qualche tempo le Leggi in Ferrara , l' Ariosto fosse mandato da suo Padre a continuarle in Padova . Io non ho alcuna espressa prova in contrario : delle congiettture bensì più d' una, delle quali , per non esser lungo , mi contento di questa sola , che soggiungo . Al dire del Papadopoli , l' Ariosto ascoltò Angiolo Castrense, e Giason Maino. Il primo morì circa il 1485. come sappiamo dal Facciolati (*Fasti Gymn. Pat. l. 2. pag. 41.*) e sbagliò il Papadopoli tardandone la morte fino al 1492. ingannato dall' Iscrizion sepolcrale, la quale veramente non parla della morte , ma dell' anno , che ad Angelo , e a suo Padre fu eretto il Sepolcro, e posta quella Memoria. Il Maino poi fu in Padova Lettore tre anni incominciati li 28. Giugno 1485. e ne partì li 12. Novembre del 1488. come fu scritto dal suddetto Facciolati (*pag.* 50. e 61.), e quando pur fosse vero, che vi tornasse la seconda volta (che da molti si nega), ciò avvenne li 16. Giugno del 1596. al dir dello stesso. Dunque gli anni di codesti Lettori non s' incontrano punto con que' cinque , che l' Ariosto consumò nelle Leggi , quando ancora non si levi da essi il *qualche tempo* , che le studiò in Ferrara. Dunque non è troppo ardito il dubitare , che come ne' Maestri ,

così

direzione di Gregorio da Spoleti (8), e con tanto ardore si diede all'esame de' più eccellenti Scrittori di quella, e massimamente de' Poeti, che ne scoprì, e ne apprese le meno osservate finezze, e artifizj, e giunse a capirne i passi più oscuri; il che gli giovò a grande onore nella Corte di Roma sotto il Pontificato di Leon decimo (9). Nella Scuola di Gregorio ammestrato si provò l'Ariosto a ridurre la Commedia Italiana sulle regole della Greca, e della Latina, componendo in pro-

così prendesse inganno il Papadopoli (non esente da altri gravi sbagli in quella sua Istoria) nel luogo, dove l'Ariosto fu occupato nelle Leggi.

(8) *Accostossi* (dice il Garofalo) *a Gregorio da Spoleti, persona di ottime Lettere Greche, e Latine; di raro giudizio, ch' allora si riparava in Casa del Signor Rinaldo da Este in Ferrara.* Quanto grande fosse l'amore, e la gratitudine dell' Ariosto verso un così degno Maestro, lo dimostrò ne' trafporti suoi d'allegrezza, che espresse nell' Oda ad Alberto Pio per la notizia venutagli del ritorno di Gregorio in Italia.

(9) Il Pigna *Roman. lib. 2. Ed oltre alle altre cose infinite, con che onor si fece in Roma nel Pontificato di Leone, questa una ne fu non piccola, che da molti gran Prelati grande-*

men-

prosa la Cassaria, e i Suppositi (10); che poi più tardi in Versi sdrucciolí a imitazione, come forse a lui parve, del Jambo, felicemente tradusse (11). Egli attribuì a sua gran disgrazia, che Isabella Duchessa di Milano volesse Gregorio appresso di se per maestro di suo Figliuolo, e che seco in Francia lo conducesse, quanta-

te fu favorito; perciocchè in questo Autore (in Orazio) *molti passi mostrò loro, che a que' tempi tanto oscuri erano, che quasi niuno poteva scorgerli.*

(10) Che prima del 1500. e in Vita di suo Padre componesse l' Ariosto, la Cassaria, lo mostra il caso narrato dal Pigna: che lungamente ripreso dal Padre, e ammonito, egli lo ascoltasse attentamente senza mai rispondergli: che toccato nuovamente da suo Fratello sopra lo stesso fatto, egli egregiamente se ne purgasse: e che richiesto, perchè così non si fosse difeso, quando il Padre il corresse, gli replicasse, che corse coll' animo alla Cassaria allora da lui incominciata, nella quale per accidente simile al suo occorso ad Erofilo, gli bisognava un' esempio di paterna ammonizione da prendersi ad imitare; e che esempio assai bello, e da ricopiarsi gli fosse sembrata la correzion di suo Padre; e che per badarvi con attenzione avesse trascurato di giustificarsi.

(11) Vuole il Pigna, che l' Ariosto si moves-

do del 1499. vi fu portata col Figlio prigione (12) , poichè perdette la buona occasione di continuare sotto di lui i suoi studj degli Scrittori Latini , e d' intraprendere l' altra fatica , che si era proposta intorno alla Lingua Greca , e agli Scrittori d' essa (13). La morte poi del Padre av-

se a volgerle in versi a riguardo d' impedire, che dal capriccio altrui non vi fosser frammesse cosette , e tratti non suoi , e che i Libraj non le ristampassero con mutamenti di loro invenzione . Chi sa, se questo fosse il motivo di tanta fatica ? Io credo anzi, che l' Ariosto vi s' inducesse ; perchè le migliori Commedie e Greche , e Latine erano tutte in versi ; e che in versi , acciocchè fosser Poemi , dovevano essere ancora le Italiane, perchè neppure in questa parte fossero dissimiglianti da que' perfetti esemplari. Il Varchi nel suo *Ercolano* si spiega , che le Commedie dell' Ariosto gli piacevano più in prosa; come le scrisse da prima, che in versi, come le tradusse dappoi. Altri diversamente ne giudicarono: *Trahit sua quemque voluptas* .

(12) Si veda la *Satira* 6. alla *terz.* 62. e alle seguenti.

(13) Non so quanto sia vero , che l' Ariosto come fu scritto dal Papadopoli al luogo sopraccitato della sua Istoria) si applicasse in Padova *con particolare studio* alla Lingua Greca sotto gl' insegnamenti di Dionisio Callergio Cretese; Notizia tutta nuova , nè da-

avvenuta in Febbrajo del 1500. (14), gli tolse in gran parte il comodo, e il tempo di proseguire gl' intrapresi esercizj nella latina, e italiana Poesia, poichè dovette darsi a un brigoso mestiere molto diverso, e tutto nuovo per lui, qual fu il regolamento de' suoi domestici affari (15): Non di maniera però, che affatto se ne distoglieste; mentre che furono lavori di quel tempo in buona parte le sue liriche Poesie italiane, e latine, che leggiamo stampate. Per mezzo di queste si fece noto il talento di lui al Cardi-

dataci (se non m'inganno) da alcuno di que' molti, che dell' Ariosto, e de' suoi Studj trattarono. Se si esamini quel, ch' egli medesimo nella *Sat. 6. terz.* 50. ec. confessò di se stesso intorno al saper di Greco, mi persuado, che si dirà, ch' egli non n' era punto istruito, non che se fosse tanto, quanto il sarebbe stato, se sotto il Callergio vi si fosse applicato *peculiari Studio*.

(14) Forse fu errore di Stampa quel dir del Garofalo, che l' Ariosto era di 24. anni, quando suo Padre gli morì. Io lo seguitai buonamente in altra mia Opericiuola: ma fece ravvedermi il Testamento di Niccolò sotto li 9. Febbrajo 1500. per li rogiti di Niccolò Zerbinati Notajo Ferrarese.

(15) *Satira 6. terz.* 67. ec.

dinale Ippolito d'Este figliuolo del Duca Ercole I. il quale il volle tra' Gentiluomini della sua Corte (16.). Conobbe l'accorto Principe, che il valor dell'Ariosto nella Poesia non era tutto il suo merito, nè forse il primo de' pregj di lui: per la qual cosa nelle maggiori, e più difficili occorrenze sue, e in quelle d'Alfonso suo Fratello, succeduto nel Ducato ad Ercole loro Padre del 1507. non d'altri, che d'esso lui stimò suo vantaggio il valer-

(16) Sappiamo dalla Satira a Pietro Bembo, che l'Ariosto era in Corte del Cardinale alla creazione di Papa Giulio II. che seguì il primo Novembre 1503. ma non già se allora appunto v'entrasse, o se per l'avanti vi fosse; contandola ivi il Poeta, come il principio de' suoi molti viaggi per servigio del suo Padrone, e non già come il tempo del primo suo ingresso in quella Corte. Dalla prima Satira nondimeno, la quale verisimilmente fu scritta ne' primi mesi del 1518. sapendosi, ch'avea a quel tempo servito quindici anni quel Cardinale, il conto, che nettamente si ricava è, che incominciasse a servirlo ne' primi mesi del 1503. e probabilmente fin da quando Ippolito si portò a Roma, dove trovossi alla morte d'Alessandro VI. li 18. Agosto 1503. (*Vita d' Ippolito M. S. appresso di me*); e ne partì dopo l'elezione di Giulio II.

lersi. Il che fra le altre occasioni principalmente si vide nelle due molto importanti spedizioni a Giulio II. la prima in Dicembre del 1509. per impetrar dal Papa poco disposto a darlo, soccorso e di danaro, e di truppe a favore del Duca minacciato, e assalito con molte forze dalla Repubblica di Venezia: l' altra fra il primo di Giugno, e li 9. d'Agosto del 1510. per mitigare quel focoso Pontefice in grande ira salito, e già armato contro di Alfonso per la fermezza di lui nella lega col partito Franzese (17.). Ed è ben chiaro per questo, che malamente si appose il Fornari, che nelle faccende

(17) Due volte fu spedito a Roma l' Ariosto, ambedue con molta distinzione mentovate da lui medesimo ne' suoi versi. La prima fu in tempo, che Papa Giulio doveva esser bensì per virtù de' patti, tutto amico del Duca Alfonso, ma dava però molti segni di non esserlo punto; e il Poeta ne fece memoria nel *Furioso c. 40. st. 3.* dove ricordando la battaglia in Po alla Policella, e la vittoria, che ne riportò il Cardinale Ippolito li 22. Decembre 1509. disse:

Nel vidi io già, ch' era sei giorni innanti,
Mutando ogn' ora altre venture, corso
Con molta fretta, e molta ai piedi santi
Del gran Pastore a domandar soccorso.

In

de pubbliche fosse l'Ariosto poco atto, e men destro; e massimamente egli è riprensibile per così torto giudizio, e per-

In questa prima tutte le cose finirono felicemente; poichè non ostante il cuore poco propenso, se non anzi contrario, del Papa, che disgustato della Lega, nuove idee si andava rivelgendo per la mente, tanto valsero le buone ragioni, e l'efficace eloquenza dell'Ariosto, che piegarono per questa volta quell'animo indocile, e ne ottennero denaro, e promessa di truppe; benchè per la vittoria in quel mentre riportata da Ippolito (come seguì dicendo il Poeta) *Poi nè cavalli bisognar, nè fanti*. Si vegga il sopraccitato Episcedio di Gabriello dal *v.* 235. fino al 259. e dal 294. al 296. La seconda spedizione fu per lo contrario in un tempo, che Papa Giulio era già col Duca apertamente, ed asprамente disgustato; e il Poeta l'accennò nella prima delle sue Satire, dicendo:

Andar più a Roma in posta non accade
A placar la grand'ira di Secondo.

e poi largamente la espresse Gabriello dal *v.* 299. al 315. La pubblica rottura di Giulio fu per la costanza del Duca nella Lega col Re di Francia nella quale egli era entrato a persuasione, e sull'esempio dello stesso Papa. Il comando, che Giulio gli fece di sbrigarsi di quel partito; fu in tempo, che Alfonso interveniva unitamente a' Francesi all'assedio di Legnago. Egli vi si era por-

e perchè gli erano note queſte importanti, e ſpinoſe legazioni, raccontate da lui medeſimo, e perchè il giudizio ſuo

portato li 12. Maggio 1510. e l'aſſedio finì colla reſa del Caſtello il primo di Giugno. Il Papa montato in furore contro del Duca, ſpedì le ſue truppe a invadergli lo Stato, e gli fulminò ſentenza di ſcomunica, e di privazione de' Feudi della Chieſa li 9. d' Agoſto: dopo la quale ſi diede all' armi da tutte due le Parti, nè ſi venne a parole d'accordo, ſe non dopo la battaglia di Ravenna, quando Alfonſo ſi portò a Roma in perſona per ſottommetterſi volontariamente, e ottener pace. Mi pare da tutto queſto, che non vi ſia altro tempo, in cui ſtabilire con fondamento la ſeconda ſpedizione dell' Arioſto, fuorchè quello, che corſe tra il primo di Giugno dopo la reſa di Legnago, e li nove d' Agoſto prima della ſcomunica. In niuna maniera però ſi ſoſtiene quanto dal Fornari fu ſcritto di queſta Spedizione, cioè, che ſeguiſſe *dopo la vittoria de' Franceſi avuta ne' Campi di Ravenna*. Fu il Duca ſenza dubbio, che dopo la vittoria di Ravenna, ſi portò a Roma in perſona. Nè è vero, che Giulio al tempo di quella ſconfitta delle ſue armi (come dal Fornari fu creduto) *in Romagna foſſe*. Egli era in Roma l 28. Marzo 1512. undici giorni prima della battaglia; e vi era li 2. d'Aprile, prima della ſteſſa quattro giorni ſoli, come ſi prova dalle date di alquante ſue Bolle. Non mi pajono molto ſfatti neppure il Pigna, e il Garofalo ſopra

que-

suo l'appoggiò a un passo assai male inteso delle Satire (18.), dove non già di pubblici, e gravi ministerj, ma di bassi, e manuali servigii si parla. Dopo averlo il Fornari dichiarato indebitamente poco destro nelle pubbliche faccende, gli fece il torto di tacerne il coraggio, e valor militare, che dimostrò in un conflitto tra le genti del suo Duca, e quelle di Papa Giulio, o quelle, a dir più vero, della Repubblica, colla quale segretamente il Papa se l'intendeva, come fu notato da Gabriello Ariosto nel suo Epicedio v. 299. e 300. dove, secondo il Pigna, *valorosamente resistendo con alcuni altri Cavalieri insieme, si ritrovò a pigliare una Nave de' Nemici, ch' era delle più piene di munizione, e la meglio guernita, che vi fosse*. Io dubiterei coll'Autore degli *Scrittori d' Italia nelle Notizie* dell' Ariosto alla *nota* 17. che il Pi-

queste spedizioni dell' Ariosto; ma molto in lungo anderebbe l' esaminarli; e il detto finora è anche troppo. Delle capricciose ragioni, che ebbe Giulio di rompersi col Duca merita d' esser letto Celio Calcagnini nell' Apologia *pro Alfonso Duce Ferrariæ ad Julium II.* tra le *sue Opere* stampate.

(18) *Satira* 1. *terz.* 49.

po dieci anni, o undici al più, di lavo-

molto famoso era: così fece, sì perchè conosceva, che il suo Innamoramento una bellissima orditura avea: sì anche per non introdurre nuovi nomi di persone, e nuovi cominciamenti di materie nell' orecchie degl' Italiani uomini; essendo che li soggetti del Conte erano già nella loro mente impressi, ed istabiliti in tal guisa, che egli non continovandoli, ma diversa istoria cominciando, cosa poco dilettevole composto avrebbe. Se vuolsi credere al Fornari, *incitato da prieghi di molti Signori si accinse* l' Arioſto *a sì lodevole impresa.* Che il Bembo lo disuadesse da quel Romanzo, il consigliasse a un Epico Poema, si può tenere per un equivoco del Minturno nella sua Poetica, (e lo ripete il Pellegrino nel *Dialogo dell' Epica Poesia*): poichè, come s' è detto poco prima, il Bembo non già dal Romanzo, ma dal comporlo in Italiano il disuase. Che a seguire il lavoro del Bojardo il movessero le troppe lodi, che venivano date alla Continuazione di Niccolò degli Agostini, si dee tenere per una immaginazione del Ruscelli nelle sue *Annotazioni sopra i luoghi difficili del Furioso* (*pag. 602. dell' Ediz. Valgrisiana* 1580.) sì perchè non hanno da tenersi per così ignoranti gli uomini di quel tempo da riputar cosa meritevole di molte lodi quella poco stimabile Continuazione; sì perchè non è da credersi l'Arioſto per uomo così debole, da invidiare all' altrui estimazione, e da mettersi a tanta impresa per cagion così fiacca, e ridicola; e finalmente (quand' altra

voro molte volte intermesso (22) si credette di aver condotto a tale stato il suo Poema da poterlo pubblicar colle stampe, affine di averne comodamente non solo il giudizio de' suoi Amici, ma l'universal sentimento, e poi richiamarlo a un'esatta correzione. Nè diversamente si portò; poichè del 1516. lasciò venire alla luce il suo Furioso (23), e poi sentiti gli altrui pareri

(24)

ragion non vi fosse) perchè l'Agostini stampò la prima volta del 1506. il primo Libro della sua Continuazione, e dopo non poco, e in anni diversi gli altri due (*Zeno Annot. all' Eloq. del Font. T. 1. cl. 3. c. 4.*): L'Ariosto all'incontro avea cominciato il suo Poema del 1505.

(22) Giovambattista Giraldi nel Suo *Discorso* de' *Romanzi* pag. 146. si lasciò sfuggir dalla penna, che l'Ariosto *più di trenta anni spendesse in comporre, e correggere l'opera sua*. Finì di stamparla (corretta che l'ebbe) il primo d'Ottobre del 1532. Dunque non già del 1505. due anni dopo l'ingresso di lui a servigi del Cardinal d'Este, come si crede comunemente, ma prima del 1502. avrebbe intrapreso l'Ariosto il suo Poema. Nella Copia, ch'io tengo di quel *Discorso*, corretta, e accresciuta di propria mano del Giraldi, stranamente vi peggiorò l'Autore lo spropositò, dicendo, che *più di trenta anni spendesse* l'Ariosto *in comporre, e molti, e molti in correggere l'opera sua nel modo, e forma, che ora la leggiamo.*

(23) Più d'uno Scrittore ha detto, e tenuto,

(24) dopo moltissime correzioni, mutazioni, e giunte, fino a farlo crescere di sei Canti sopra i quaranta della prima Edizione tornò a pubblicarlo in Ferrara il

to, che due Edizioni si facessero del Furioso ne' due anni 1515. e 1516. ambedue in Ferrara per Giovanni Mazzocco in 4. Il solo Garofalo (per quel ch' io sappia) notò l'Edizione del 1516. per la prima. Ho sempre dubitato ancor' io, che non due, ma una sola ne fosse fatta in quegli anni, incominciata del 1515. e terminata adi 22. Aprile 1516. come si legge in fine di Copia, che conservo mancante del primo quinterno, nel quale suppongo che il frontispizio porti la data del 1515. in cui fu principiata la Stampa. Questa è una mia congettura; poichè non mi è mai avvenuto di vederne altra copia, oltre la mia imperfetta: e però mi riporto a chi ha il comodo di vedere la verità.

(24) Mi piace di trascrivere un Paragrafo del Giraldi, ch'egli aggiunse con altri moltissimi alla copia, che tengo de' suoi *Discorsi intorno al comporre de' Romanzi*: ed è il seguente: *Prima egli* (l'Ariosto) *vide, e rivide il Poema suo per lo spazio di sedici anni dopo la prima Edizione, nè passò mai dì per tutto quel tempo, ch' egli non vi fosse intorno e con la penna, e col pensiero*: (Bisogna però da que' *sedici anni* levar per lo meno que' tre, che il Poeta governò la Garfagnana per testimonianza di lui stesso nella Satira IV. e nella VI.): *Poscia ridottolo al termine e dell' accrescimento, e della*

il primo d'Ottobre del 1532. (25). Non è però, che l'avesse corretto, e abbellito a suà voglia neppure in questa Ristampa; poichè intiepidito, e sconcertato dalla disgrazia, che dopo quindici anni di fedele, e faticoso servigio, incontrò del suo Padrone, e travagliato da ostinati litigj, che il patrimonio gli

correzione, che a lui parve convenevole, lo portò a molti begli, ed eccellenti ingegni d' Italia per averne il loro giudizio, come fu a Monsignore il Bembo, al Molza, al Navagero, e ad altri molti, de' quali egli fa menzione nell' ultimo Canto, ed avutone il loro parere se ne ritornò a casa. E come solea fare Apelle delle sue dipinture, così fece egli dell' Opera sua; perocch' egli due anni innanzi, che desse l' opera alla stampa, la pose nella Sala della sua casa, e la lasciò da essere giudicata da ciascuno. E finalmente avuti tanti pareri nella Città, e fuori, a quelli si appiglie, che migliori gli parvero. Il Giraldi fu uomo di qualità, e di dottrina, e *famigliare di stretta conversazione* dell' Ariosto, per quanto egli dice nelle predette giunte manoscritte a que' suoi *Discorsi*: Ma non mi basta, perchè io gli creda tutte le cose, che conta, le quali mirano a rendere rispettabile più del dovere l' Edizione del 1532. la quale ha per altro i suoi gran difetti; e si fa grave torto all' Ariosto col voler che si passino per commessi, e approvati da lui.

(25) *La stampa* (dice il sopraccitato Giraldi)

gli minacciavano (26), o nulla attese per molto tempo, o almen poco, e con poco genio, alla revisione del suo Poema: di maniera che sul fine della sua vita ebbe a dolersi, che il suo Furioso della compiuta correzione mancasse, parte per colpa delle sue domestiche occupazioni, e traversie, e parte per volere de' suoi Padroni, che di continuo il distrassero in viag-

di) *fu cominciata l'anno 1532. del mese di Maggio, e fu finita del mese di Settembre del medesimo anno* (in fine del Poema di questa edizione si legge, che fu finita il primo d'Ottobre: *Nella qual correzione distampa egli* l'Ariosto) *contrasse l'infermità, che il condusse a morte*. Ma con tutta la sua accurata assistenza è certo, che se ne trovò così mal soddisfatto, che ebbe in animo di ristampare il suo Poema un'altra volta, *parendogli, com'era, d'essere stato mal servito in questa ultima stampa, e assassinato*: Così scrisse Galasso suo Fratello a Pietro Bembo li 8. di Luglio 1533. (*Vol. 1. delle Lett. di diversi al Bembo*).

(26) Parla il Fornari di *lite mossa* dall'Ariosto *per certi campi, che furon de' suoi antecessori, e poscia occupati dal fisco Ducale, in forma che mentre ei litiga, e disdegnoso non consegue quel che se gli apparteneva, avea quasi lungo tempo messo in abbandono il comporre*. Di *certe liti*, dalle quali fu travagliato, fece menzione il Pigna. *E di certa rissa nata fra lui, e Alfonso Trotto, col quale cozzò buona pezza, curandosi po-*

viaggi, in legazioni, e in governi (27). Egli aveva ragione di persuadersi d'avere incontrato il piacere, e la grazia del Cardinale col suo Poema, da non perderla in avvenire per poco: ma qualunque si fosse il concetto, che sul princi-

pio

co dell'autorità, ch' Alfonso aveva grandissima col Duca, fu fatta memoria dal Garofalo. Se d'una stessa lite, o di liti diverse si fieno intesi questi Scrittori, chi sa indovinarlo? L'essere stato sin dal Novembre 1516. Alfonso Trotto *Ducalis Fisci Curator*, come si legge nella Medaglia di lui, o sia *Fattor Ducale*, come nella Corte di Ferrara si chiamavano gl'incaricati di quell'impiego, potrebbe far credere, che la *lite* mentovata dal Fornari contra il *Fisco Ducale* (per le Terre, credo io, nella Villa di Bagnuolo, dette anche in oggi le Ariostе) fosse la stessa cosa, che la *riffa* col *Trotto Fattor Ducale* dal Garofalo accennata.

(27) Il Pigna portò tant' oltre queste distrazioni, e impedimenti, che li fece durare *quattordici anni; nel qual tempo non potè mai compor nulla*. Questi anni li contò dalla perdita, ch' egli fece, della grazia del Cardinale, che fu in Ottobre del 1517. Quindici anni, e otto mesi, o poco meno, sopravvisse l'Ariosto a questa disgrazia: Qual tempo proporzionato saranno mai venti mesi, e diciamo anche trentotto (contando que' diciotto, che tra il fine della prima Edizione del Poema, e la sua disgrazia pas-

pio ne aveſſe quel Principe (28), certo è, che non paſſarono diciotto meſi, e l' Arioſto fu privato del frutto delle onorevoli ſue fatiche per queſto ſolo, che nell'andata del Cardinale in Ungheria li 20. d'Ottobre del 1517. per fermarviſi, come fece, due anni, e alquanti meſi, egli per l'attenzione, che richiedeva la poco ſtabile ſua ſalute, e per la cura, che doveva alla ſua famiglia, ſi ſcusò di ſeguirlo (29). Da quel punto ſe nol licenziò dalla ſua Corte, lo privò al meno della ſua grazia, e diede ſegni d' averlo

paſſarono) per far quel molto, che pur fece, attorno al Furioſo, e alle ſue Commedie? Non ſo perſuadermi nè de' ſedici anni continui impiegati dall' Arioſto nella reviſione del ſuo Poema, come fu ſcritto dal Giraldi, nè de' quattordici di diſtrazione dall' applicarviſi, come fu detto dal Pigna.

(28) Appreſſo di molti Scrittori ſi trova ricordato un accoglimento, che fece il Cardinale all' Arioſto, che per quanto poſſa parere un lepido detto, e ſcherzevole, non potè piacer molto a chi ſi penſava, che i lunghi ſuoi ſtudii non meritaſſero d' eſſere ricevuti come le ſcempiaggini de' buffoni. Si crede, che così andaſſe l'affare con molto diſcapito del Mecenate; e l' Arioſto medeſimo nella ſua prima Satira ne diede prove da crederlo.

(29) Si veda diſteſamente la prima Satira ſo-

lo in odio, e in dispetto (30). Lo ristorò di questa perdita il Duca Alfonso, che l'accolse appresso di se tra i Gentiluomini della sua Corte, e volle che fosse suo Consigliere, e che gli desse udienza ogni mattina in camera sua, come a Segretario, e Consigliere. Ma non durò molto questa buona fortuna, perchè il Cardinale, che non poteva patire, che altri avesse appresso il Duca quel luogo, che egli desiderava, e che non era per lasciare a niuno, cercò di levarlo da quel grado, e di farlo ritornare a Roma. Ma il Duca, che conosceva il valore del Poeta, e che sapeva, che il Cardinale non lo voleva appresso di se, per altro, che per levarlo da

tiluomini suoi famigliari (31). Godè circa tre anni (secondo i miei conti) di quiete nel nuovo servigio; di quiete però per li suoi Studj, perchè rare volte uscendo il Duca per lungo tempo di Città, rare volte gli veniva impedito il con-

Credette di poter dire il Pigna, che Ippolito *avrebbe totalmente intiepidita l' ira sua, se la malignità d' alcuni non vi fosse tramessa. che fece, che quasi egli* (l' Ariosto) *da se dalla grazia del suo Padrone si traesse*: ma disse tropo poco perchè c' immaginassimo quel ch' egli tacque, e che ci piacerebbe di sapere. Il Papadopoli per lo contrario nella sua Istoria sopraccitata vuole, che il Cardinal si placasse; e si placò secondo lui, quando l' Ariosto gli dedicò il suo Poema. Ma la dedica del Poema precedette d' un anno, e mezzo allo sdegno del Cardinale. Questo sbaglio fu avvertito dall' Autore degli *Scrittori d' Italia*.

(31) Fu Bonaventura Pistofilo (al dir del Garofalo) che persuase l' Ariosto, annojatissimo per altro della Corte, a porsi in quella del Duca: E probabilmente più d' ogni ragione, che gli suggerisse l' Amico, lo sforzò ad accettarne il consiglio la povertà della sua Casa. Oltre ch' egli più volte l' abbia detto nelle sue Satire, manifestamente si scorge lo stato assai scaduto della sua Famiglia dalla tenue sua porzione, che gli toccò nel dividersi del 1527. da suoi Fratelli. Copia sicura di tal divisione la conservo appresso di me.

continuarli (32); ma non così per gli affari domestici, i quali per la strettezza del patrimonio, e per la numerosa famiglia, fortemente lo angustiavano. Si era poi aggiunto di recente il discapito di certo *Stipendio* bastevole a' suoi bisogni, che riscoteva in Ferrara, e che fu soppresso dal Duca (33). Da questi, e da altri incomodi stimolato richiese il Duca o d'esser levato di bisogno, o di licenza dal suo servigio per procacciarsi altrove sollievo. Pretese Alfonso di provvederlo, spedendolo nel Febbrajo del 1522. Commissario nella Garfagnana in occasioni assai torbide, e pericolose di fazioni, e di masnadieri, com' egli disse nella Satira quarta, dove al vivo descrisse la malcontenta vita, che menava in quell' impie-

(32) Satira 3. terz. 23.

(33) Alla scarsa rendita della paterna Eredità si accrescevano per rinforzo all' Ariosto due assegnamenti; l' uno, ch' egli chiamò la soppressione, che il Duca ne fece, e forse non altro fu, che provvisione destinatagli su qualche Gabella, che gli cessò coll' abolizione, che fece il Duca di questa: l' altro, ch' egli chiamò (*Sat.* 1. 37.) *Società col Costabili* (cognome di Famiglia Ferrarese distinta) *nella Cancellaria di Milano*, dalla quale venivagli il terzo della mer-

piego, nulla confacente al suo gusto (34): Ed eravi tuttavia del 1523. quando Clemente VII. fu eletto Papa, come sappiamo dalla settima *Satira*, che scrisse al Segretario Ducale Bonaventura Pistofilo in risposta alla proposizione, che gli avea fat-

mercede, che d' ogni contratto era dovuta al Notajo, e che fruttavagli venticinque Scudi ogni quarto mese; ma questo assegno ancor esso o molte volte gli veniva conteso, o finchè durarono le guerre in Lombardia, negato (*Sat.* 4. 61.). D' un' altro della *Società*) fece memoria nella *Satira II.* 34. che da Milano esigeva, e che per assicurarsene la riscossione dovette orterne Chirografo Pontificio. E giova notare, che il Cardinal d' Este col privarlo della sua grazia, nol privò (come fu dubitato da alcuno) della rendita, che gli aveva assegnata nella Cancellaria di Milano, poichè dalla *Sat. IV.* 61. scritta del 1523. pare, che si raccolga, che ancora di quel tempo continuasse a riscuoterla. Ed ecco il gran premio, che l' Ariosto riportò del suo lungo servire, de' suoi immortali studj, e de' gravissimi pericoli corsi.

(34) Mostrò l' Ariosto nella *Satira IV.* di tenersi insufficiente al Governo di quella tumultuosa Provincia: nulladimeno, per testimonianza del Pigna, la *confermò sotto la giurisdizione del suo Signore, e pose pace tra quelle genti, che allora erano sotto sopra*: e potè tanto, al dir del Garofalo, co' suoi pacifici modi, che ottenne il suo fine di

fatta, di acconsentire d'essere inviato dal Duca Ambasciador residente appresso quel Papa. Perchè senza ricusar d'ubbidire, mostrò d'amar più lo starsene in riposo nella sua Patria per quelle ragioni, che nella predetta *Satira* addusse, e gli continuò la sua dimora nella Garfagnana fino al termine prescritto al suo Governo, che per detto del Fornari, fu di tre anni; e poi si restituì a Ferrara. Dove per compiacere al Duca, che diletto trovava nelle sceniche rappresentazioni, si diede a rivedere, e a perfezionare le quattro Commedie, che molti anni prima aveva composte (35), e a cominciar la Scolasti-

conciliare quegli animi, ne guadagnò l' affezione de' Sudditi. e ne riportò commendazione del Duca.

(35) Può mettersi in dubbio, se, come la Cassaria, e i Suppositi, così fossero molti anni prima composte il Negromante, e la Lena. Ma del Negromante è certo, che sì, e fino a' tempi di Leone; come si vede dal Prologo di quella Commedia, secondo due vecchie Edizioni, ch' io ne tengo, senz' anno, e luogo di stampa; qual Prologo si trova riprodotto in questa Ristampa in principio del Negromante; e come più espressamente lo prova una Lettera dell' Ariosto a Papa Leone de' 16. Gennajo 1520. la quale trovai in fronte ad alquante delle prime Scene della stessa Comme-

stica, che fu la quinta, la quale non condusse a compimento (36). Per la recita di queste Commedie non risparmiò il Duca

media, possedute dalla Casa Malaguzzi, e che in questa Edizione si dà stampata fra le altre Lettere dell' Ariosto. Della Lena non è così certo. Il Garofalo la mette composta dopo il ritorno del Poeta dal suo Governo; ma mette ancora composto in quel tempo il Negromante; che pur non è vero. Le conghietture mie per portare assai prima il lavoro della Lena, si possono leggere nelle *Dichiarazioni* alla medesima. Non è per questo, che l' Autore nel rivederle non vi facesse tante mutazioni, e miglioramenti, che in certa maniera non si possa chiamarle composte di nuovo. Così senza dubbio fece del Negromante, e può facilmente assicurarsene chiunque n' abbia vaghezza, confrontando, come ho fatto io per diporto le citate vecchie Edizioni colle fatte di poi dal Giolito, e da altri; avendovi io trovate tante notabili diversità, che non manca molto, perchè pajano due differenti lavori d'uno stesso argomento; e sono stato più volte sul punto di ripubblicarle ambedue in questa Ristampa.

(36) Non saprei figurarmi il motivo, che trattenne l' Ariosto dal terminarla. Quando fosse vero, che la incominciasse nelle Nozze d' Ercole figliuolo del Duca Alfonso, come fu scritto dal Pigna, non può esser vero, che la lasciasse imperfetta per morte, come parer può, che s' abbia voluto dire il Garofalo, poichè passarono quattro

an-

ca Alfonso veruna spesa, perchè si alzasse uno stabile Teatro nella Sala del suo Palazzo di rimpetto al Vescovado, secondo l' architettura dal medesimo Poeta idea-

anni, e mezzo tra quelle, e questa. Ma qualunque si fosse l' impedimento, ch' egli ebbe di non compirla, è certo, che la lasciò abbozzata fino alla terza scena dell' atto quarto, e di là fino al fine fu lavoro quella Commedia di Gabrielle suo Fratello. Anche Virginio figliuolo dell' Ariosto si prese a fornirla, e ridotta in prosa la parte, che suo Padre aveva in versi composta, conduffe a termine in prosa a suo modo il restante, come dal Pigna, e dal Giraldi fu scritto ne' loro *Discorsi* intorno ai Romanzi. Si provò Virginio di persuadere a Giulio Guarini da Modena suo Cugino il volgere in versi sdruccioli quella sua Prosa; Ma ho la Lettera originale del Guarini degli 11. Febbrajo 1551. nella quale si scusò dall' impresa. Dopo questa negativa vi si accinse egli stesso, e *molto diligentemente*, secondo il Pigna, *la riportò in versi*. Questa fatica, ch' egli intraprese cinque, o più anni dopo l' Edizione de la Scolastica continuata da Gabriello, fa comprendere, che non fosse contento del lavoro di suo Zio. Ma perchè non si prese cura di pubblicare il suo colle stampe, o per non esserne soddisfatto, o per quel rispetto più veramente, che a suo Zio doveva, può temersi, che sia perduto. Il Prologo solamente mene giunse alle mani, di proprio carattere di Virginio, ed ho stimato di non dispia-

ideata, e diretta (37), il quale riuscì di tanta vaghezza, e magnificenza, che il più bello, e il più ricco non era mai stato veduto a que' tempi (38). Vennero con sommo applauso, e diletto rappresentate più volte a diversi Principi le quattro sopraddette Commedie da Gentiluomini, ed onorate pèrsone, come a que' tempi si costumava; e fino il Principe D. Francesco, altro Figliuolo del Duca, non isdegnò di recitare il Prologo della Lena la prima volta, che l'anno 1528. fu posta sopra la Scena (39). Tentò l' impresa d' un nuovo Poema coll'abbozzarne que' cinque Canti, che dopo la sua morte furono col *Furioso* stampati (40). Molte altre cose, oltre le pubblicate, si trova scritto, che componesse per esercizio,

spiacere col pubblicarlo in questa Ristampa. Di cento *gentiluomo de' Valentini da Modena*, che *forni* ancor egli la Scolastica, fu fatto memoria dal Pigna; e questa ancora o è perita, o nascosta, e trascurata.

(37 Filippo Rodio: Istoria di Ferrara M. S. della Biblioteca Estense.

(38) Il Pigna ne' Romanzi l. 2.

(39) Il Garofalo nella Vita dell' Ar.

(40) Del tempo, in cui compose questi cinque Canti, e del fine, che ebbe nel comporli, diverse mie congetture ho esposte nelle *Dichiarazioni* ai medesimi.

zio, e per prova (41); e spezialmente che per addestrarsi all' invenzione del suo *Furioso*, si applicasse alle traduzioni in Italiano di varj Romanzi Spagnuoli, e Francesi (42); e per piacere al Duca, e fors' anche per suo proprio ammaestramento, a comprendere l' arte della latina Commedia, che s' impiegasse a volgarizzarne molte di Plauto, e di Terenzio (43), le quali fatiche, benchè dozzinali, fareb-

(41) Per chi ha cognizione delle stravaganti fantasie del Doni è inutile il dire, che furono invenzioni di lui, che l' Ariosto componesse: *Rinaldo ardito*, *dodici Canti*: e *Termine del desiderio*. Ma sia detto per chi può essere ingannato dalla *seconda Libreria* di colui, come lo fu Pellegrino Orlandi, che nelle sue *Notizie degli Scrittori Bolognesi* all' errore di far Bolognese l' Ariosto dopo cento cinquant' anni, che da Bologna ne partì la Famiglia, accoppiò l' altro di far l' Ariosto autor di que' Libri fantastici.

(42) Il degno di somme lodi, e di memoria immortale Apostolo Zeno nelle dotte sue *Annotazioni all' Eloq. Ital. del Fontanini cl. 6. c. 7. in fine*, per provare il molto studio dell' Ariosto sopra i Romanzi della *Tavola rotonda*, accenna alquante favole, che levò da que' Libri, e le *introdusse nel suo gran Poema*.

(43) Il Garofalo ricorda i Minecmi di Plauto, che per volere del Duca tradusse l' Ario-

farebbe nondimeno desiderabile, che non fossero andate perdute almen per questo, che de' molti oscuri, e difficili luoghi di quegli antichi Poeti si avrebbe un nuovo, e rispettabile interprete. Fu conosciuto il sommo valor dell' Ariosto dai primi ingegni della età sua, co' quali tenne perfetta amicizia, ed onorevole ricordanza ne fece nel suo Poema (44).

Ma

rioſto in Italiano per comodo d' un Franzese, che poi li voltò nel suo linguaggio; nè li traduſſe l' Arioſto ſolamente, ma ne reſtrinſe ogni atto in pochi verſi volgari, che innanzi a ognun d'eſſi, dopo alcuni ſuoi motti grazioſi, furono recitati per quegli Aſcoltatori, che la lingua Franceſe non intendevano, allorchè in quella lingua fu rappreſentata la ſuddetta Commedia in grazia di Renata di Francia, Nuora del Duca, che dell' Italiana non avea cognizione. Cintio Giraldi ancor' egli nella Lettera ad Ercole II. Duca di Ferrara, che ſi trova ſtampata dopo la ſua Tragedia intitolata *Didone*, ci aſſicurò, che l' Arioſto *per comando del Duca Alfonſo traduſſe in Proſa l' Andria, e l' Eunuco di Terenzio, perchè foſſero rappreſentate in quella maraviglioſa Scena apparecchiata per la rappreſentazione della Caſſaria*.

(44) Bernardo Taſſo nella Lettera 121. del ſecondo Volume toccò la diſgrazia dell' Arioſto d'avere incontrato il diſpiacere non ſo di quanti di quegli Amici, a' quali avea uſata la corteſia di nominarli nell' ultimo

can-

Ma singolarmente fu stimato, e ammirato, e con tenerezza amato da' primarj Signori d' Europa, fra quali (oltre il natural suo Principe, che, per testimonianza del Giovio nella Vita d' Alfonso, lo amò, e lo distinse sopra tutti que' molti, e grandi Soggetti, che a que' tempi, per la Letteratura felici, ornavano, ed onoravano Ferrara) Giovanni de' Medici, che fu poi Leon Decimo, e i Signori presso che tutti della sua Casa; i Cardinali Gonzaga, Farnese, Salviati, Bibiena, e Campeggi; il Marchese del Vasto, e tutta la Corte d' Urbino, che de' primi Uomini di quel tempo era sempre aperto ricovero, e cortese domicilio; Principi, e Re; che

tanto del suo Poema, offesi o del luogo, o del modo, dove, e col quale li nominò, o perchè disse poco di loro, e molto d' altri. Si sa di taluno d' essi, che per dispetto, se non fu per invidia, trattò quel Poema per componimento da volgo: ma il giudizio uniforme degli uomini più dotti di due Secoli ha deciso contro di lui. Se tanto male fu corrisposto da quelli, che nominò per segnale di amicizia, e di stima, molto peggio gli sarà venuto da coloro, de' quali non fece memoria. Ma se avesse voluto parlar di tutti, quando l' avrebbe finita? Fu di costoro un Uomo, degno per altro, ed illustre, che non la perdonò all' Ariosto mai più finchè visse, e vis-

che lo invitarono alle loro Corti (45), e per tacer d' altri molti, l'Imperador Carlo V. il quale nel Novembre (46) del 1532. trovandosi in Mantova, volle di propria mano pubblicamente onorarlo della Corona d'alloro (47). Passava d'

un

e visse più d'un mezzo secolo sopo di lui. Si è trovata a' nostri anni persona, che senza avergli pietà ha rinnovata la memoria degli scorteſi trasporti di quell'Uomo, pubblicandone una letteraccia piena di sconci modi, e di spropositate censure, la quale sarebbe stato di molto vantaggio alla ripatazione di chi la scrisse, e forse ancora di chi imprudentemente la pubblicò, se fosse perita.

(45) Gabriello Ariosto nell'Epicedio *in obitu Lud. Areosti*.

Optavere suis laribus te asciscere Reges,
Regalisque sua fœcunda ad pocula mensa.

(46) Stefano Gionta nel suo *Fioretto delle Croniche di Mantova* notò (cosa non fatta, ch'io sappia, da altri) che la solennità della Coronazione si eseguì dall' Imperadore (arrivato a Mantova li 25. di Novembr.) negli *alquanti giorni*, che vi si fermò.

(47) Questa è l'opinione, che corse, e che corre; e vuolsi, che sia comprovata da un *lunghissimo Privilegio* di Carlo V. (*Mazzuchelli Scrittori d' Ital. Vol. 1. l. 2. c. 9. Ar. Lod. al n. 44.*). Io mi arrendo a tanta autorità, e ai savio discernimento di chi la porta. Ma perchè non è pubblico, e sotto l' esame di tutti cotesto *Privilegio*, resta luogo di dubitare, se possa esser vero, che

vi

un mese, o di poco meno l'anno cinquantottesimo, quando appena terminata la

vi fia, e non ostante possa non esser vera la Coronazione; potendo darsi, che l'Imperadore il dichiarasse con suo Diploma Poeta coronato, ma che in effetto nè in Mantova del 1530. o del 1532. (che Autori vi sono, concordi nel luogo, e discordi nel tempo) nè del 1530. in Bologna; come da altri fu scritto, lo coronasse. Ercole Giovannini nel suo Petrarchista s' immagino, che fosse così. Que' pochi esempj, che abbiamo di solenni Coronazioni, appunto perchè solenni, non furono mai posti in dubbio, nè con sostanziali diversità o di luogo, o di tempo narrati. Ma que' moltissimi delle Coronazioni per privilegio, come private onorificenze da niuno vedute, e sapute da pochi, sono soggetti a contraddizioni, nè sempre raccontati ad un modo. A me certamente fa caso oltre alla varietà dell' opinioni suddette, e al detto di Virginio figliuolo del Poeta, che fosse *una baja* la Coronazione di lui, e alla testimonianza del sopraccitato Giovannini, d'averne fatte (o egli stesso, o l' Interlocutore, che introduce nel Dialogo) diligenze e in Mantova appresso persone *onorate, ed antiche*, e in Ferrara appresso Agostino Mosti, che fa discepolo intrinseco dell' Ariosto, e molto amato da lui, nè avervi trovato neppur' uno, che di tanto singolare avvenimento si ricordasse, il qual pure se fu mai, accadde a tempi di molti, che vivevano ancora; mi fa caso, dissi, che

la ſtampa del ſuo Poema corretto, e ampliato, da lui medeſimo aſſiſtita, cominciò a ſentire i primi incomodi d'un' infermità, la quale il conduſſe lentamente in

che non ne parli nè il Pigna, nè il Garofalo, che non dovean mai tacere un' onore così ſegnalato fatto all' Arioſto, in que' loro ſcritti, dove di lui trattarono di propoſito; e molto più, che Gabriello medeſimo nel Poemetto in morte di ſuo Fratello, dove tante altre coſe canto ad onore di lui, queſta, che fu di molte più pregevole, affatto taceſſe, non che in tutto lo sfoggio, che meritava, e che avrebbe ſaputo darle la Poeſia, la ricordaſſe. L' Epitafio al ſuo Sepolcro, che lo dice coronato da Carlo V. è troppo moderno, perchè autorizzi un fatto d' ottant' anni più antico: e dee piuttoſto attenderſi l' Epitafio, che gli fu poſto quaranta ſoli anni dopo la morte, nel quale era detto l' Arioſto: *Vates corona dignus unus triplici*, le quali parole (non meno che altre ſimiglianti, che ſi trovano ne' Poeti, che onorarono co' loro verſi l' Arioſto) eſprimono piuttoſto il merito di lui per conſeguir quell' onore, che la giuſtizia d' averlo conſeguito. Il Privilegio di Carlo V. darebbe fine a tutti i dubbj. Nell' Archivio di Caſa Arioſti non ve n' è copia, nè indizio, che vi ſia ſtata. Ma foſſe vera, o no, la ſolenne Coronazione; nè vera, nè verisimile è però la ſciocca favola dell' impazzamento dell' Arioſto dopo la ſuppoſta laurea-

in otto mesi al sepolcro (48). I medici, che lo curarono, i primi di Ferrara, e de' primi di quel tempo, Lodovico Bonaccioli, Giovanni Manardo, e Antonio Maria Canani (49), la giudicarono fin da principio incurabile. Ella fu creduta, se stiamo al Pigna, *un' ostruzione nel collo della vescica; alla quale volendo i medici con acque aperitive porger rimedio, gli*

s s s

reazione: Nè so scusare il Menchenio, che nel suo Libro *de Ciarlataneria Eruditorum* lo raccontò, e non solamente non la riprovò, ma la credette vera, ed ebbe il coraggio di dire, che ve n'era la prova: *constat*: passando per prova bastevole l'averla detta un Viaggiatore, non so ben se Francese, o di qual' altra nazione, niente amica degl' Italiani; d'un uomo come l'Ariosto, ch' avea condotta la sua vita nelle Corti, dove fece tanti saggi della vanità dell' umana ambizione, e che avea ricusati gl' inviti di Principi grandi accompagnati da magnanime promesse, per vivere nella sua privata, e genial solitudine applicato a' suoi Studj, come attestò non solo il Fornari, ma Gabriello Ariosti nel suo Epicedio dal v. 111. al 123. è una vera debolezza il contare, e più il dar fede a sciocchezze, e puerilità di questa sorte.

(48) *Galasso Ariosto Lettera nel Vol. 1. delle Lettere al Bembo.*

(49) *Giraldi nelle giunte mss. a' Discorsi intorno a' Romanzi.*

gli guastarono lo stomaco: e soccorrendosi con altre medicine a quest' altra indisposizione, tanto s' andò travagliandolo, ch' egli cadde nell' etica. Fu notata, come il tempo del principio del suo male la notte preceduta all' ultimo giorno del 1532. non perchè solo allora cominciasse ad esserne attaccato, ma a creder mio, perchè in maniera peggiorò in quella notte, che fu disperato il ricuperarlo (50): e venne osservato, che alle ore nove di quella notte medesima si attaccò fuoco in una bottega sotto la Loggia grande del Ducal Cortile in faccia del Duomo, e pas-

(50) Non so miglior maniera di questa per salvare il Pigna, e il Garofalo, i quali hanno scritto, che *infermò la notte, che è innanzi all' ultimo dì dell' anno* 1532. quando Galasso Ariosto fratello di Lodovico nella citata Lettera al Bembo, scritta gli otto Luglio del 1553. ci fa sicuri, che *avendo appena finito di stampare* (il suo Poema corretto, e accresciuto) *s' ammalò*, e dopo l' essere stato otto mesi infermo, *s' è morto*. Se si conti il principio della sua malattia da' 6. (per esempio) d' Ottobre, in cui come dicemmo, fu ultimata la Stampa del Poema, compierono gli otto mesi li 6. Giugno 1533. quel giorno appunto, in cui l' Ariosto terminò la sua vita. Ma se il principio se ne prenda dall' ultimo di Decembre,

passato alle altre botteghe contigue, dalla porta di quel Cortile fino alla Piazzetta tra il Palazzo Ducale, e il Castello, in tre dì le arse tutte, e con esse ancora la Sala grande, e tutte l'altre stanze sopra di quelle botteghe, e insieme il Teatro, che il Duca pochi anni prima fabbricò su quella Sala per la recita delle Commedie dell'Ariosto. S'andò di giorno in giorno più ingagliardendo il male, e dopo averlo estremamente estenuato, la sera de' sei di Giugno 1533. gli diede la morte, Dalla sua Casa sulla via detta Mirasole, dove morì, fu portato da quattro uomini, nottetempo, e con due lumi soli alla Chiesa vecchia di S. Benedetto, accompagnato però da que' Monaci spontaneamente, e fuori del loro costume, ed ivi sotterrato assai semplicemente, com'egli avea voluto, e prescritto (51) e v'è opinione, che fosse sepolto in quel sito, dove (disfatta la Chiesa vecchia) al presente è una Camera a sinistra dell'ingresso del Monastero. Desiderò il suo Fratello Gabriele di fargli un Se-

bre, non otto mesi, ma cinque, vi corsero alla sua morte.

(51) *Cronica di Ferrara M.S. della pubblica Bi-*

Sepolcro proporzionato al merito di lui, e all'amor suo, ma le forze non corrisposero all'alta sua idea (52). Anche Vir-

Biblioteca della stessa Città. Di qui si deduce quanto sia lontano dal vero, che lasciasse per testamento, come fu scritto dal Guazzo nella sua Cronaca, e dal Giovio nelle Iscrizioni, che inciso gli fosse sopra il Sepolcro quell'Epitafio, ch'egli per un capriccio si compose, e che si legge tra suoi versi latini, il quale perchè piacevole in tropo serio affare, gli acquistò la severa, e poco giusta condanna di sospetto d'empietà, e di schernitore della risurrezione dalla penna non molto pia, e religiosa di Teodoro Zuingerio *Theatr. Vitæ hum. Vol, lib.* 8. Ognun vede quanto male sarebbe convenuto quell'Epitafio, che supponeva un Sepolcro incerto di qualità, ed autore ad un Sepolcro determinato, e reale, e voluto dallo stesso Ariosto. Ma la migliore di tutte le ragioni contro del Guazzo, e del Giovio, è questa, che nell'unico Testamento (per quanto ho potuto fare) fatto dall'Ariosto li 12. Febbrajo 1522. rogato Andrea Suzzi Notajo Ferrarese, in occasione della sua andata al Governo della Garfagnana, neppure una parola si legge nè di quella, nè d'altra Iscrizione.

(52) Gabr. Ariosto *Carm. in obitu Lod. Ar.*

Verum utinam census illos sors aqua dedisset,
Per quos non possem cineres, umbramque sepulchro
(*Ut decuit*) *tumulasse tuo &c.*

Virginio suo figliuolo pensò a trasportarne le ossa in una Capella, che avea fabbricata nell' Orto della suddetta Casa paterna (53); ma i Monaci nol consentirono (54). Quaranta anni in punto si stettero quelle ossa nell' umil sepolcro, visitato però, ed onorato da molti Poeti con latini, e italiani Componimenti (55). Agostino Mosti Gentiluomo Ferrarese, che da giovane si applicò sotto l' Ariosto a' poetici studj, si determinò di erigerli a sue spese un più decoroso sepolcro, e glielo eresse in fatti del 1573. nella nuova Chie-

(53) Di cotesto Mausoleo fece onorevol memoria Bartolommeo Riccio in una sua Epistola a Vincenzo Maggio, che è la sesta del libro quarto delle sue Lettere.

(54) Garofalo nella Vita: *Accompagnarono il suo corpo alla sepoltura i Monaci di S. Benedetto, senza più, fuori dell' usanza loro, ch' è di non andar a morti; il che siccome fecero tratti dall' amore, che portavano a' meriti delle sue rare virtù, così quest' anni addietro sicuri di partecipare della gloria, che recano seco quelle felicissime ossa, non hanno consentito, ch' elle siano trasferite in una cappelletta, che suo Figlio Virginio aveva per le ceneri del Padre, e quelle di se medesimo a guisa d' un picciol tempio fabbricata nell' orto stesso della casa.*

(55) Qui si parla de' versi, che scritti furono, o incisi ne' muri intorno al sito, dove l' Ariosto fu sepolto, de' quali alquanti pubbli-

Chiesa de' Monaci sopraddetti (56), e nella Cappella alla destra dell' Altar maggiore, *tutto di marmi finissimi* (come disse il Garofalo) *e adornato di figure, e d' altri obbligamenti, in cima del quale era collocata la statua d' esso Ariosto dal bellico in su di tutto tondo, molto naturale, e di maggior grandezza del vivo:* e volle il Mosti il contento di trasportarvi colle proprie mani, non senza molte lagrime, le ossa di lui, il giorno sesto di Giugno di quell' anno, *con uffizio solenne* (seguì a dire il Garofalo) *cantato da' Monaci, e con pietosissime orazioni a Dio di molti circostanti.* Ma nel 1612. un nuovo Sepolcro assai più magnifico per la qualità de' marmi, e per la ben' intesa architettura, nell' altra Cappella a sinistra dell' Altare sopraddetto, gli fu innalzato da Lodovico suo Pronipote, e un nuovo trasporto vi fu fatto delle sue ceneri, dove sino al presente si conservano. Si veda il *Borsetti H.st. Gymn. Ferr.*

blicò il Borsetti *Hist. Ferr. Gymn. P.* 1. *l.* 3. Il Garofalo scrisse, che ve ne furono ancora in Lingua greca, i quali si faranno perduti, poichè nelle copie, che si hanno di que' versi, neppur' uno ve n' è in quella Lingua.

(56) Fu sbaglio grave di Francesco Sverzio-

Ferr. P. 1. *l.* 3. Troppo resterebbe da dire, se d'altri minuti casi, e se de' costumi di Lodovico Ariosto si volesse tener discorso. Opera è questa, che fu pastevolmente esequita dai tre più antichi Scrittori della Vita di lui, che vissero a' tempi di chi lo conobbe, e lo praticò. Da' suoi Poemi, e spezialmente dalle sue Satire, abbiamo una chiara, e sincera esposizione delle doti dell'animo suo, assai conformi alla più onesta, e regolata Morale: e dirò corraggiosamente, che se vivesse a' nostri giorni, sarebbe un lodevole esemplare da doversi imitare, e tra gli Uomini, che diciamo ben costumati, sarebbe una gran figura. Gabriello suo Fratello ci lasciò in pochi versi un ritratto de' costumi di lui (57). Gli Scrittori sopraccitati ne lodano l'affabilità nel con-

zio *Selectæ Christiani Orbis Deliciæ* alla *pag.* 278. il dire, che il Sepolcro dell' Ariosto coll' Iscrizione postavi dal Mosti, fosse a' suoi tempi *apud Carmelitas*.

(57) *Carmen in obitu Lud. Ar.*

Ornabat pietas, & grata modestia vatem,
Sancta fides, dictique memor, munitaque recto
Justitia, & nullo patientia victa labore,
Et constant virtus animi, & clementia mitis
Ambitione procul pulsa, fastuque tumore &c.

converſare, la ſchiettezza, e lealtà nel procedere, la prontezza nel compiacere chi di favore appreſſo i ſuoi Signori il richiedeva, la modeſtia, e riſpetto verſo di tutti, la giuſtizia, la manſuetudine, la piacevolezza. Lo comendano per moderato nel deſiderio degli onori, per contento d'una oneſta ricchezza, per abborrente di dignità, che non ſi acquiſtino ſenza farſi ſervo, nè ſi godano ſenza anguſtie, per amico di ſobrietà, e ſpregiatore delle ſquiſite vivande, e de' ſolenni conviti. Avveduto poi lo dicono, e ſagace, fatto tale dalla Corte, e dalla diverſità degli uomini, che avea praticati; arguto, ſvegliato, e pronto ne' ſolazzevoli ragionamenti; inclinato alla ſolitudine, e alla contemplazione; uomo di poche, ma gravi, e ripoſate parole; nemico dell' ozioſità, delle vane cerimonie, e delle cortigianeſche adulazioni: Amantiſſimo poi della ſua Patria, fedeliſſimo a' ſuoi Principi, e nelle amicizie coſtantiſſimo. Egli ſteſſo in molti luoghi delle ſue Poeſie ſi manifeſta inclinato agli amori donneſchi; ma quando ancora il foſſe ſtato quanto egli ſi dice, e non anzi (come a me pare) aveſſe detto più del vero per bizzaria, o per dar bellezza, e riſalto alle ſue poetiche fantaſie; l'univerſal genio, e libertà del ſuo ſecolo portava

così: il che se non giustifica il difetto, almeno il rende scusabile appresso il giudizio degli uomini. E' proprio (dirò così) un peccato, che le sue Poesie, e particolarmente il *Furioso*, non possano leggersi tutte da tutti senza pregiudizio dell'onestà. Se così fosse a suoi tempi, credo di nò; come non è di scandalo a certi Indiani la nudità, che lo sarebbe agli Europei. Ma in proposito de' suoi amori, quanto è incerto quel che ne scrisse il Fornari vanamente perdendosi nel cercare i Nomi delle Donne amate dell'Ariosto il quale in questo affare fu sempre cauto, e segreto (58); tanto è sicuro, che due figliuoli si procacciò, Virginio, e Giovambatista; l'uno fu Canonico della Cattedrale di Ferrara, e di molte prebende ecclesiastiche decorato, e provveduto; l'altro Capitano della Milizia del Duca. Se da legittima moglie, ma occulta (se pur l'ebbe mai, come fu opinione di molti, che l'avesse) (59), o in altro modo non lecito gli acquistasse, non sa-

(58) *Garofal. Vita dell'Ar. Usò sempre ne' suoi amori segretezza, e sollecitudine, accompagnata da molta modestia.*

(59) *Fornar. Vita dell'Ar.* Ma la *Satira* 2. alla *terz.* 39. decide apertamente in contrario.

saprei determinarmi, se dall' Archivio, che fu della Casa Ariosti, e che si conserva in Ferrara appresso gli Eredi di quella, non mi fosse stato comunicato l'Istrumento autentico di Legitimazione fatta dal Cardinal Lorenzo Campeggi li 4. Aprile 1530. e rogata per Camillo Morandi Notajo Bolognese, di Virginio Ariosti (in età allora di ventun' anno) nato, come ivi più volte si ripete, di Lodovico soluto, e di Orsolina anch' essa soluta, della quale si dice tacersi il cognome, la qualità, ei la condizione *honestatis causa*. Di Giovambatista non vi è fatta parola, nè so alcuna cosa di lui da altro luogo intorno a tal punto. Ma ommesso questo, ed altre soverchie minutezze, mi consiglio di soggiungere alcuni punti, o memorie della Vita dell' Ariosto, notate di propio carattere dal suddetto Virginio, e che tengo appresso di me, dalle quali si comprende, ch' egli pensasse di esporle diffusamente in un racconto de' casi, e degli studj di suo Padre. Le trascriverò, come appunto stanno, benchè alcune contengano cose, che abbiamo dette di sopra, ed altre mettano anzi curiosità di sapere, che diano notizia di cose non sapute; poichè può nascer bene dalla vaghezza, che ispirano, di venirne in chiaro. Dove poi avrò lumi

da aggiungere, non lascierò di produrli a luogo a luogo.

„ I. Della sua origine, de' parenti, „ e ove nacque, e ove fu nutrito, e „ in che tempo nacque, come in la Sa- „ tira; Poichè Anniballe ec.

„ II. Come imparava Legge a forza, „ e componea delle Baje.

„ III. Come si diede allo studio d' „ Umanità, e del Precettore; e dell' „ amicizia col Sig. Alberto da Carpi; „ e che compose l' Oda: *Jam* . . e la „ causa, che dismise l' amicizia (60).

„ IV. Come fu condotto dal Duca Er-

„ co-

(60) Oda dell' Ariosto, che così cominci, non l' abbiamo. Una bensì a quell' Alberto Pio da Carpi, che principia *Alberte*; ed è in proposito dell' avviso recatogli del vicino ritorno in Italia di Gregorio da Spoleti, che fu Maestro e di lui, e del Pio. La cagione, che sciolse l' amicizia, incominciata da primi anni tra 'l Pio, e l' Ariosto, io mi figuro, che fosse la dichiarata inimicizia di quel Signore col Duca Alfonso, e i pessimi, e dannosissimi uffizj, che appresso Giulio II. Leon X. e Clemente VII. praticò il Pio contro del Duca. Un fedel Suddito, come fu l' Ariosto, non doveva mantenere corrispondenza con nemico così implacabile, e pernizioso del suo Principe.

„ cole (61) a Pavia sotto spe c ie di far
„ Commedie.

„ V. Come cominciò a comporre Or-
„ lando, e perchè seguitò il Conte M.
„ B. (*Matteo Bojardo*) e perchè così
„ tosto lo pose in luce, e perchè lo ri-
„ stampò.

„ VI. Il Cardinale disse, che molto
„ gli sarebbe stato più caro, che M.
„ Lod. avesse atteso a servirlo, mentre
„ che stava a comporre il Libro (62).

„ VII. E quante cose diverse compo-
„ se, e quale Commedia fu prima fat-
„ ta, e quella, che lasciò imperfetta.

„ VIII. E le prime Satire; e la cau-
„ sa, che stette poi senza far Satire.

„ IX. Quale fu la prima Satira, che
„ compose: e come le tenne perse; per
„ il che non ne compose (*altre*): e poi-
„ chè l'ebbe ritrovate, è ne principiò
„ due, o tre, che restarono imperfette,
„ delle quali una è scritta al Castiglio-
„ ne.

„ X. Perchè lasciò il comporre.

„ XI. Perchè tornasse a comporre ina-

„ ni-

(61) Questo Duca Ercole non può esser che 'l primo. Ma di tal gita a Pavia, e con tal pretesto non trovo notizia veruna.

(62) Si vegga la Satira prima alla terz. 36.

„ nimito dal Figliuolo del Duca (63):
„ e per fabbricar forse..
„ XII. Come era di complessione robu-
„ sta, e sana, salvo che di un catarro ...
„ di statura grande... a camminare a
„ piedi gagliardo, in modo che parten-
„ dosi (*una mattina d'estate*) da Carpi
„ (*per fare esercizio*) venne in un giorno
„ a

(63) Questo Figliuolo del Duca fu Ercole, che succedette al Padre nel Dominio, e fu il secondo di tal nome. Avvertì il Pigna (*Romanz. l. 2.*), che l' Ariosto *portava a Donno Ercole riverenza quasi pin, che ad alcun' altro Signore, tratto dal valore di così gran Principe*. Si aggiunga poi, che di Poesia s' intese moltissimo, e si dilettò di comporre, spezialmente in versi latini, ne' quali fu abilissimo (*Gyrald. de Ferr. & Atest. Princ. pag. 67.*). Ed Ercole all' incontro amava, e stimava l' Ariosto sopra quanti uomini dotti vivevano (che pure moltissimi erano, e singolari) a' suoi tempi. Gabriello Ariosto nell' Epistola MS. al Principe Ercole, colla quale gli dedicò l' Epicedio suo in morte di Lodovico: *Hæc* (dice), *quibus fraternis umbris parentavi, carmina tibi ideo, Princeps illustrissime, dicare statui, quia sciebam, qua dilectione ipsum mihi optatissimum fratrem, dum inter vivos ageret, faveres, quoque desiderio vita functum prosequutus fueris, cum ejus doctrina, ac studiis, quibus plurimum oblectabaris, tum abundantia quadam humanitatis tua &c.* Quelle parole, che soggiugne Virginio: e

per

„ a Ferrara in pianelle, perchè non ave-
„ va penſato di ſar cammino (64).

„ XIII. Dal catarro (*di cui parlò nel-*
„ *la Satira prima terz.* 16. *e nella ſecon-*
„ *da terz.* 18.) ſtette aſſai tempo grava-
„ to, e poi guarì per cauſa del vin buo-
„ no, e maturo.

„ XIV.

fabbricar forſe: fanno credere, che l' Arioſto aſpettaſſe profitto dalla ſua ubbidienza, per valerſene nella fabbrica della ſua Caſa in Mirafole, che ſtava allora, o ideando, o coſtruendo; della quale ſi parlerà in appreſſo.

(64) Anche il Pigna (col quale ho ſupplito al teſto di Virginio colle due giunte in carattere diverſo) raccontò queſto bizzaro accidente, cagionato da gagliarda aſtrazione, ſolita a patirſi dall' Arioſto nelle ſue frequenti meditazioni, dalla quale non ſi ricuperò, che a mezza ſtrada; e ne fece poi il reſtante ſino a Ferrara per elezione, in quell abito domeſtico, in cui ſi trovava. Ercole Strozzi introduſſe l' Arioſto nel ſuo Poemetto intitolato *Venatio*, penſoſo per amore di donna, o piuttoſto per diſdegno d' Amica diſtoltagli da Rivale. Celio Calcagnini nel ſuo Dialogo *Equitatio* lo fa immerſo col penſiero o nelle imprese degli Eroi del ſuo Poema, che ſtava componendo, o nelle materie, delle quali ſi parlava dalla Compagnia, per trovare argomento da entrare ancor' egli in diſcorſo. E lo Strozzi, e il Calcagnini mirarono a rappreſentarlo nel più frequente ſuo atteggiamento. Cir-

„ XIV. Come mai non si satisfaceva
„ de' versi suoi, e li mutava, e rimuta-
„ va (65), e per questo non si teneva
„ in mente niun suo verso; il che fu cau-
„ sa, che perdesse assai cose composte:
„ ed io mi ricordo, che mi recitò il
„ principio dell' infrascritto Epigram-
„ ma, la sentenza del quale era, che
„ mentre l' Ortolano stava chino a
„ piantar l' erbe sentì un movimen-
„ to, al quale rivolgendosi sentì un'
„ Olivo, che cominciò a parlare in
„ questa forma ; *Hicne rosas &c.* Ma

„ di

ca la sua complessione, benchè il Fornari la dicesse *debole, e men prosperosa*, io credo, che s' abbia a dar fede a Virginio, che *robusta, e sana*, anzi al Pigna, che *sanissima, e rebustissima* la dissero, così perchè si presumono meglio informari d' uno straniero, come perchè i molti, e disastrosi viaggi, che fece l' Ariosto, e quello stesso, che abbiamo testè riferito, solamente da sane, e ben robuste complessioni si possono compiere felicemente.

(65) Del suo costume di non contentarsi mai de' suoi versi, anche il Pigna nel 2. e 3. *libro* de' suoi *Romanzi* ce ne fece inteśi, e non ne tacque le prove. Corre opinione, che si trovino ancora (ma non si sa dove) le moltissime maniere, nelle quali mutò la *stanza* 142. del *c.* 18. del *Furioso* prima che si acquietasse su quella bellissima, che abbiamo nella prima Edizione, e che non trovò modo di alterarla nella Ristampa nel 1532.

„ di cosa, che perdesse, ninna gli
„ dolse mai tanto, come di un Epi-
„ gramma, che fece per una Colonna di
„ marmo, la quale si ruppe nel portarla
„ a Ferrara. Questa era quella Colonna
„ compagna di . . . . (66).

„ XV. Nelle cose de' Giardini teneva
„ il modo medesimo, che nel far de'
„ versi, perchè mai non lasciava cosa
„ alcuna, che piantasse più di tre mesi
„ in un loco; e se piantava anime di
„ persiche, o semente di alcuna sorte,
„ andava tante volte a vedere, se ger-
„ mogliava, che finalmente rompea il
„ germoglio: E perchè avea poca co-
„ gnizione d' erbe, il più delle volte
„ presumea, che qualunque erba, che
„ nascesse vicina alla cosa seminata da
„ esso, fosse quella; la custodiva con dili-
„ genzia grande fin tanto che la cosa fos-
„ se ridotta a' termini, che non accascava
„ averne dubbio. I' mi ricordo, ch' aven-
„ do

(66) Lo Scrittore non andò più oltre in questo proposito. La parlata dell' Olivo è Stampata, ma senza il preambolo dell' Ortolano. Non così l' Epigramma della Colonna. Forse fu la compagna di quella, che dopo moltissimi anni fu alzata del 1675. in Piazza nuova colla Statua di bronzo di Papa Alessandro VII. sopra le quali due Colonne so-

do-

„ do seminato de' capperi, ogni giorno
„ andava a vederli, e stava con una al-
„ legrezza grande di così bella nascio-
„ ne. Finalmente trovò, ch'erano sam-
„ buchi, e che de' capperi, non n'eran
„ nati alcuni.

„ XVI. Non fu molto studioso (67),
„ e pochi libri cercava di vedere. Gli
„ piaceva Virgilio: Tibullo, nel suo di-
„ re. Ma grandemente comendava Ora-
„ zio, e Catullo; ma non molto Pro
„ perzio.

„ XVII. Ebbe la Casa del Padre (68);

„ e

dovea collocarsi, com'è opinione, la Statua equestre del Duca Ercole I. Si vede Marco Antonio Guarini *Comp. Ist. delle Chiese di Ferrara l. 4. pag.* 202.

(67) S'intenda, come si soggiunge, che non fu vago di studiar molti Libri; abuso, che in oggi è una moda, la quale passa in concetto del Volgo per principal carattere, e il più essenziale costitutivo de' Letterati. Tali scienze si danno, che per saperne bisogna studiar molti Autori: ma la Poesia non fu mai di quest' ordine. La Storia nondimeno, la Mitologia, le Filosofie, la Geografia, la Nautica, l' Astronomia, per li molti segni, che ne abbiamo nel suo Poema, le studiò accuratamente: e ben si sa come si stesse a sapere in tali materie al tempo dell'Ariosto, e quanto rari ne fossero i professori.

(68) Nella Divisione tra esso, e i suoi Fratel-

„ e poi si ridusse ad abitare in una Ca-
„ setta (69), ove sovra l'entrata erano
„ scritti questi versi: *Parva, sed apta*
„ *mihi &c.* (70): Nella Loggetta; *Sis*
„ *lau-*

telli toccò a Lodovico la Casa, dove abitava il loro Padre; quella precisamente, che è sulla strada già detta di Bocca Canale, ed oggi comunemente di Santa Maria di Bocche; e vi si vede ancor di presente sopra la porta le stemma in marmo degli Ariosti.

(69) Casetta era in fatti quando l' Ariosto ne fece acquisto da Ercole Pistoja li 30. Giugno 1526. e li 2. Gennajo 1528. Fatta poi compra di diverse pezze di terra all' intorno, e che si stendevano di rincontro alla Chiesa vecchia di S. Benedetto, vi fabbricò sopra la Casa, della quale si parla qui sotto.

70) Nello scritto di Virginio non si legge il restante del Distico, che si trova appresso il Pigna, e il Garofalo in questi termini: *sed nulli obnoxia, sed non sordida, parta meo sed tamen ære Domus*. E il suddetto Garofalo se ne serve per opporsi al Giovio, e al Fornari, e a quant' altri aveano detto, e scritto, che la liberalità del Duca gliela fabbricasse. Questo Distico, che fino a' tempi del Garofalo si leggeva *nel fregio dell' entrata della stessa Casa* (cioè la Casa, che l' Ariosto fabbricò, e non la *Casetta*, che comperò) è un gran pezzo, che non v' è più. Oggidì non vi resta che la seguente Iscrizione scolpita in matoni, già posta da Virginio sopra la cornice, ed

ora

„ *lautus licet* (71). Desiderava di ac-
„ comodarla con fabbriche, e tutto
„ quello che poteva ritrarre dalle sue
„ rendite, spendeva. Ma perchè nel
„ principio, che cominciò a fabbri-
„ care, l' intenzion sua non era di
„ stanziarvi; ma avendo poi preso amo-
„ re a quel giardino, si deliberò di
„ farvi la Casa (72). E perchè male
„ corrispondevan le cose fatte all'ani-
„ mo suo, solea dolersi spesso, che
„ non gli fosse così facile il mutar
„ le

ora incastrata nella facciata tra le due finestre di mezzo nel secondo Piano: *Sic Domus hæc Arceosta propitios habeat Deos olim ut Pindarica.*

(71) Questi nove versi si trovano nel secondo libro delle Poesie dell' Ariosto, sotto il titolo: *De Paupertate.*

(72) Ridotto ch' ebbe o in tutto, o in parte a giardino il terreno, che acquistò da diversi all'intorno della Casetta, che fu del Pistoja, fabbricò l' Ariosto sulla strada detta di Mirasole la Casa, di cui si è parlato, e che di presente sussiste. Egli se la elesse per sua ordinaria abitazione ne' pochi anni, che sopravvisse. E' un grosso error del Fornari, che quivi *quietamente scrivesse la maggior parte de' suoi componimenti.* Saviamente il Garofalo restrinse questa *maggior parte* a que' Canti, che aggiunse in diversi luoghi al *Furioso*, e al *ridurre in versi le Commedie composte da lui in prosa*; benchè intorno a questo vi sia gran

xa-

„ le fabbriche come li ſuoi verſi : e
„ riſpondeva agli uomini, che gli dice-
„ vano, che ſi maravigliavano, ch' eſſo
„ non faceſſe una bella Caſa, eſſendo
„ perſona, che così ben dipingeva i
„ palazzi: a' quali riſpondeva, che face-
„ va quelli belli ſenza denari.

„ XVIII. Di Papa Giulio, che lo vol-
„ ſe far trarre in mare (73).

„ XIX. Dell' amicizia con Medici, e
con

ragione (come abbiamo moſtrato) di tenere il contrario.

(73) Ciò fu nella ſeconda ſpedizione, che fece dell' Arioſto a quel Papa il Duca Alfonſo, della quale ſi è detto a ſuo luogo. Riferirono queſto pericolo, ch' egli corſe, il Fornari, il Pigna, e il Garofalo, e non lo tacque Gabriello Arioſto nel Poemetto citato più volte, del quale meritano d' eſſer letti i verſi dal 301, al 315. che ſono i ſeguenti:

Ecce iterum mittendus erat qui dicat iniquos
Bellorum motus, leges, fœduſque reposcat.
Cum rabie fera corda tument, accedere regem
Quiſque timet, jam nota nimis perverſa voluntas,
Atque odia in noſtros, ſitis atque immenſa cruoris.
Vadis at ipſe tamen per aperta pericula frater
En iterum, quiſquam nec te comitatur eunem,

Nul-

„ con Santa Maria in Porto, e li mot-
„ ti detti, e rispofti (74).

„ XX.

Nullus Tydides, nullus Menelaus in hostem:
Tantus amor patriæ, tanta est reverentia regis.
Sed quam pene tua fœdasti sanguine ripas
Tybridis, inque illis jacuisti frigidus agris.
Te septem mœsti colles, Enandria tellus,
Flevissent; spumosi amnes, nymphæque latinæ;
Et patria ipsa suum frustra expellasset ab altis
Eridani ripis redeuntem ad carmina vatem.

Per maggiore intelligenza di quefti verfi, fi nota, che nel fecondo d' effi, dove fi parla di leggi, e di confederazione, fi allude alla Lega di Cambrai, che fu accettata alla Lega di Cambrai, che fu accettattata da Giulio II. e alla quale contravvenne coll' opporfi ai progreffi de' Franceff, e del Duca Alfonfo, al quale anzi minnacciava guerra affalendolo ne' fuoi ftati. Nel terzo, e quarto fi esprime, che nelle numerofe Corti d' Alfonfo, e del Cardinal fuo Fratello *non vifu alcuno* (come fu fcritto dal Pigna) *che ardir' aveffe di girvi*. L' Arioffo fu l' unico. Il fettimo verfo ci afficura, che andò egli folo in così pericolofa fpedizione, e che fe il Legifta Carlo Ruino fu fpedito dal Duca a Roma, come diffe il Muratori *Antich. Eft. T. 2. pag. 296.* nol fu coll' Arioffo, nè in quefta occafione, benchè lo paja.

(74) Bernardo Divizio da Bibiena, amico in-

tim-

„ XX. Dell'intrinsechezza tenuta con
„ il Duca Alfonso.
„ XXI. Per il Cardinale Santa M. in
„ Porto.
„ Poichè tanti miei amici podesta-
„ de
„ Hanno avuto di farlo (75).
„ XXII.

trinseco dell'Ariosto fu Cardinale del titolo di S. Maria in Porto. Scrisse il Garofalo, che l'Ariosto *era pronto, motteggevole, ed arguto; nè perciò rideva più di quello, ch' ad uomo grave si conviene: il che essendo molto a gusto del Duca, lo voleva seco continuamente ne' suoi viaggi, e ne' luoghi da spasso tra i Famigliari più intrinsechi.* E il Pigna. *Il suo conversare era molto affabile, e da ogni tristezza lontano . . . Ne' conviti, e ne' solazzevoli ragionamenti era dolcissimo* ec. Nel Dialogo *Equitatio* di Celio Calcagnino è introdotto l'Ariosto, che riscosso dal suo fitto pensare, spiega un piacevole, ma dotto argomento, sopra del quale avea fin' allora meditato, e alquante cose fu di esso propose, di diletto, e di riso ai compagni: E poi soggiunge il Calcagnino. *Quum cæteri vix satis cachinno temperarent, solus, inquit Lilius (Gyraldus), Ariostus est, qui misceat utile dulci.*

(75) Veniamo a sapere, che in questi versi della Satira settima mirò l'Ariosto al Cardinal di Bibiena, amicissimo certamente di lui, e che potendo moltissimo appresso Papa Leone, gli avrebbe facilmente ottenuto quelle ricompense, che convenivano al suo me-

„ XXII. Mangiava presto, e assai, e
„ non facea distinzione di cibi (76): E
„ tosto, che giungeva a casa, se trovava
„ pre-

merito, o che almeno gli fossero bastate per vivere nella sua libertà senza bisogno di servire; che al fin poi non desiderava di più (*Sat.* 7. 13.). Mi sovviene, che incontrando col mio Originale la Satira terza secondo la Copia, che di tutte le Satire si trovava, anni sono in Casa Malaguzzi, vi notai questa differenza alla terz. 61. che dove nel testo, e con esso in tutte le stampe, si legge: *della quale* (della Bolla, di cui il Papa donò all' Ariosto per metà l' importare della spedizione) *ora il mio Bibiena Espedito m' ha il resto a le mie spese*; la Copia non *a le mie*, ma dice *a le sue*. Perchè trattavasi di poco, non sarebbe stata una gran liberalità, se gli avesse quel Cardinale spedita quell' altra metà col suo proprio danaro. Ma neppur questo poco fu vero, l'Original del Poeta smentendo la Copia: nè giovò punto all' Ariosto d'averlo collocato nel *c.* 26. 48. del *Fur.* tra que' magnanimi Signori, che uccisero l' Avarizia. Son tanto persuaso, che non fosse altramente, che tengo per false tutte le belle parole del Fornari.

(76) E probabile, che tutto ciò derivasse, come fu detto dal Pigna, dall' astrazione, con cui d'ordinario faceva l' esterne sue operazioni: e il suo mangiare con fretta (per ciò che il Pigna soggiunge) fu cagione, a sentimento di Medici, *che i cibi pochissimo masticati avessero maggior difficoltà nella di-*

ge-

„ preparato il pane, ne mangiava uno
„ passeggiando, e fra tanto si portava
„ la vivanda in tavola: il che come ve-
„ dea, si facea dar l'acqua alle mani, e
„ mangiava la cosa, che più vicina gli
„ era. Mangiava spesso un pane dopo
„ che avea intralasciato il mangiare: Io
„ penso, che non si ricordasse quello,
„ che facesse, perchè avea l'animo in-
„ tento a qualche cosa o di compositio-
„ ne, o di fabbrica. Intesi, che essen-
„ dogli sopraggiunto un Forestiere a casa
„ nell'ora, che s'era desinato, gli man-
„ giò tutto quello, che se gli portò in-
„ nanzi, mentre che 'l Forestiero si sta-
„ va ragionando, e forse con rispet-
„ to, e vergogna; e poi dopo la par-
„ tita del Forestiero fu ripreso dal
„ Fratello, ch'avesse mangiato quello,
„ che si era posto al Forestiero; e
„ non rispose altro, se non ch' era
„ stato suo danno; e che doveva man-
„ giare.

„ XXIII.

gestione, la quale per essere stata cattiva, gliene fosse seguita quell' ostruzione al collo della vescica, che gli recò la morte. Per altro quelle volte, che si cibava con qualche riflessione a quel che faceva, allora stimo io, che si avveraſſe quel che abbiamo scritto dal Fornari, che fu l' Ariosto *della sobrietà amico*; e poi dal Garofalo, che *nel mangiare si contentava di poco, e non mangia-*

„ XXIII. Appetiva le rape (77).
„ XXIV. Si partì dal Cardinale, e si
„ pose col Duca suo Fratello (78).
„ XXV. Egli è una baja, che fosse
„ coronato.

Sono queste le brevi memorie di Virginio, e quel poco, che ho saputo aggiungervi per illustrarle. Prima di dar fine alle Notizie, quante ho saputo raccogliere, intorno all'Ariosto, desidero, che mi si conceda l'esaminare tre punti toccanti lo stesso Poeta, che sono stati da alcuni Scrittori avanzati per veri. Il primo è, se da Leon decimo riportasse l'Ariosto alcun premio o per merito, o per amicizia. Il secondo è intorno alle sue gite, e al

giava se non una volta al giorno, ch'era per ordinario la sera; e che, ancora fuori d'astrazione *non ricercava ne' cibi, né varietà soverchia, né dilicatura, ma si contentava di vivande assai semplici*. Egli stesso l'Ariosto parlò in diversi luoghi delle sue Satire del poco suo gusto nelle squisite vivande.

(77) Ne diè un cenno nella *Satira terza* la *terz*. 15,

(78) Anche questa espressione, se mal non rifletto, comprova, e molto più delle mie congietture, che l'Ariosto non aspettò alla morte del Cardinale a porsi in Corte del Duca.

e alla sua dimora in Firenze. Il terzo è del suo soggiorno in Reggio, e se vi componesse la maggior parte del suo Poema.

Intorno al primo. Che l'Ariosto andasse a Roma alla notizia, ch'egli ebbe, dalla elezione di Papa Leone; e che sollecitamente vi andasse, trattovi da grandi speranze d' esser beneficato da quel Signore, che molta affezione gli avea dimostrato accompagnata da grandi promesse; bisogna crederlo, poichè lo confessò egli medesimo nella terza, e nella settima delle sue Satire. Ma bisogna pur credere ad esso, che presentatosi al Papa, e grandi, e tenere, e affettuose accoglienze, e dimostrazioni ne ricevè, ma oltre l'esenzione dalla metà delle spese di certa Bolla, egli per quella prima volta null' altro nè trasse (*Sat.* 3.). Ma a quella prima si conformarono le altre; di maniera che *in pochi giorni* si assicurò, che non v' era da sperar nulla per lui (*Sat.* 7. 23.). Quel suo dire (*Sat.* 3. 63. *ec.*) : *Sia vero che 'l Papa attenga tutto : Sia ver, che mi doni : Sia ver, che m' empia d' oro*, significa bensì, che 'l Papa poteva farlo ; ma significa ancora, che a tutto quel tempo, che quella Satira scrisse, non l'avea fatto ; e quella Satira la scrisse, poichè fu uscito di Corte del Cardinale, e quando

era

era già qualche tempo, che trovavasi appresso il Duca, e secondo i miei Conti fu ne' primi mesi del 1519. sei anni, da che Leone fu eletto Papa, e alquanti mesi men di tre anni prima che Leone morisse. Ma chi sa, che in questi ultimi pochi anni non compiesse il Papa quel che non fece ne' molti primi? Niuno il seppe meglio dell' Ariosto: e l' Ariosto ci assicura nella Satira settima (che scrisse due anni interi dopo la morte di Leone) per molte terzine dalla XIII. in giù fino alla XXXVIII. che nulla conseguì di quel molto, che l' antica, e intima amicizia, che tenne con quel Papa, e le larghissime sue promesse gli avevano fatto sperare; e il non avere ottenuto da lui in quasi nove anni di Pontificato neppur quel non molto, che sarebbegli bastato per vivere senza bisogno di servire (che niente più oltre si estendevano le sue brame), gli fece deporre ogni speranza, di poter conseguirlo da altri: *Se Leon non mi diè, che alcun de' suoi mi dia, non spero.* Gabriello fratel suo nell' Epicedio, che ho più volte citato, spiegò il desiderio, che Principi grandi, e fra essi Leone, mostrarono d' averlo nelle loro Corti, ne perdonarono a inviti, e a promesse per allettarvelo: v. III.

Opta-

Optavere suis laribus adsciscere Reges...
In primisque Leo, tenuit qui maximus Orbem:
Hic largos census, & lati jugera campi,
Ille caput sacra spondet redimire tyara,
Proventus magnos, & magnos addit honores.

Queste promesse non ebbero alcuna forza sopra l' animo dell' Ariosto, poichè le prove, che fece da prima di quelle di Leone, e dell' amicizia di lui, gli riuscirono così male contra ogni sua aspetazione (*Sat. VII. dalla terz.* 13. *fino alla* 37.). A questo s' aggiunse il motivo, che seguì a dir Gabriello, cioè i moderati suoi desiderj; e l' inclinazion sua alla ritiratezza, e alla pace de' letterarj suoi ozj, dalla quale avrebbe dovuto staccarsi perpetuamente, se si fosse imbarcato nel mare delle gran Corti; essendo stato veramente l' Ariosto uno di quegli animi rarissimi, che a qualunque grandezza, e onorificenza anteposero corraggiosamente la quiete, e la libertà; e fu sua massima quel savio, e generoso detto conservatoci dal Pigna, che *meglio era*

il goderſi il poco in pace, che il bramar l'aſſai con travaglio: e derivarono dallo ſteſſo principio que' ſuoi verſi della *Satira ſeconda terz.* 5.

Se a perder s'ha la libertà, non ſtimo
Il più ricco Cappel, che in Roma ſia.

Per tutto queſto io mi ſento perſuaſo a riputare non vero ciò, che ſi trova notato in margine a certi verſi di Gabriel Simeoni Fiorentino nella Satira ſopra l'Avarizia: *Leone X. donò all' Arioſto [illegible] fornir il [illegible] più centinaja di Scudi.* [illegible] così, l'Arioſto, da uomo ingenuo com'era, l'avrebbe detto in qualcuno di que' luoghi delle ſue Satire, dove parlò della bontà, e liberalità di Leone verſo di lui, ſiccome non tacque il dono, che gli fece, della metà della ſpeſa di certa Bolla. Anche il Fornari pensò (mi figuro) a far credere una ſimil coſa, e forſe anche maggiore, quando ſcriſſe: *Fu* (l'Arioſto) *a Leone Decimo grazioſo, e caro, il quale fu a que' tempi in Roma un nuovo Auguſto, e maſſimamente verſo i Poeti ſplendido, e liberale.* Diede occaſione con queſto ſuo dire, che coſe grandi foſſero immaginate della

la liberalità di Leone verso l' Ariosto, come furono grandi le promesse di lui nella privata sua condizione, e come fu grande, e intrinseca l' amicizia fra essi. Se il Fornari non si espresse più precisamente, non ne dovette saper tanto da farlo, e non ebbe l'ardimento dell'Autor della Nota al Simeoni, di fingerselo a capriccio.

Intorno al secondo. Che non una sola, ma più volte fosse l'Ariosto a Firenze, il sappiamo da lui medesimo. Nella *Satira III. terz.* 34. fece memoria d'esservisi trovato col Cardinal de' Medici prima che questi fosse promosso al Pontificato. Nel *Cap. Gentil Citrà* ec. racconta d'esservi stato altra volta; ma senza dire il perchè, nè da chi condotto. Nella *Canzone: Non sò* ec. espressamente racconta la sua andata colà, nè tace l'anno, che fu il 1513. nè il giorno, che fu li 24. di Giugno, nè la cagione, che fu per vedervi gli Spettacoli, che vi si costumavano in quella giornata. Questa gita dell'Ariosto a Firenze è verisimile, che accadesse nel suo ritorno da Roma, e che per vedervi quelle Feste prendesse per colà il ritorno a Ferrara. E a Roma appunto era andato per la creazione di Leon X. preso forse il buon

tempo, che il Cardinal suo Padrone era in Ungheria; o che seco il volesse il Duca Alfonso, il quale chiamato in quella stessa occasione a Roma *benignis literis*, come fu detta dal Giovio nella Vita di quel Papa *l.* 3. si trovò alla Coronazione, o come credo credo più vero, alla magnifica Cavalcata del Papa alla Basilica Lateranese gli 11. Aprile del 1513. e vi portò lo stendardo della Chiesa. L' Ariosto certamente v' era (come egli disse nella *Satira VII. terz.* 20.) alle nozze di Leone, e forse intese o della coronazione, o della cavalcata, o d'altra solennità non molto lontana di tempo, nella quale potè vedere promossi, ed esaltati molti de' suoi Amici. Che poi in Firenze si fermasse *sei mesi* in casa del suo amico Niccolò Vespucci, il Fornari fu il primo a dirlo, nè da altro Scrittore di que' tempi io sò, che sia stato confermato. Che fosse il Vespucci, che vel conducesse, perchè *apparasse più puramente la toscana favella*, fu lo stesso Fornari, che lo scrisse come opinione d' *alcuni*; quando l'Ariosto non altro fine si spiegò nella citata Canzone d'aver avuto nell' andarvi, che d'essere spettatore di quelle Feste. Che non *sei mesi*, ma *parecchi anni si fesse a Firenze per imparare i vocaboli, e le proprietà del linguaggio*, lo sup-

po-

se il Salviati nella *Difesa del Furi-*
contra 'l Dialogo di Camillo Pellegr-
. Ma per dire quel che a me par
ro di questa dimora dell' Arioſto in
renze, io non ſo perſuadermi, che
raſſe *ſei meſi*, e molto meno *parecchi*
ni. Quando *ſei meſi* non ſi credeſſero
oppi, il ſarebbero certamente *parec-*
i anni, ad un uomo come l'Arioſto,
rſatiſſimo ne' primarj Scrittori, e Poe-
Toſcani, e ſpezialmente in Dante,
in Petrarca, de' quali è evidente il
and'uſo, che fece nelle ſue Poeſie,
r imparare i vocaboli, e le proprietà
una Lingua, ch' egli, nato, e alle-
to in Italia, parlava ſin dall' infan-
a, benchè rozzamente (ſe vuolſi) al-
Lombarda. Vi può eſſer mai chi du-
ti, che per impararne *le proprietà*, *e*
pulitezza ſia baſtata a moltiſſimi,
om' egli, non Toſcani la lettura,
lo ſtudio de' migliori Autori, e che
lui ſolo (l'Arioſto) ſia ſtata oltre ciò
eceſſaria la dimora di *parecchi anni* in
irenze? Ma non tanto per tutto ciò
ni par da non crederſi un così lun-
o ſoggiorno, che più non mi ſembri
nverisimile per lo ſervigio, in cui ſi
rovava l'Arioſto, del Cardinal d'Eſte
tornato dall' Ungheria a Ferrara gli
1. Aprile del ſuddetto anno) il qua-
e ſe ſofferiva mal volentieri, che ap-

preſſo di lui non paſſaſſe quell' ore, che l' Arioſto impiegava nel ſuo Poema (*Sat.* 1. 36.), non è mai, ſecondo me, da penſarſi, che gli accordaſſe la licenza di *ſei meſi*, e molto meno di *parecchi anni*, di ſtare a bell' agio in Firenze per impararvi la lingua. Laſcierò poi ad altri di me più iſtruiti il dire, ſe nella prima Edizione del *Furioſo* (che ſeguì tre anni dopo la dimora dell' Arioſto in Firenze) ſi trovi tutta la *purità*, e tutte le *proprietà* della Lingua Toſcana, come dovrebbe aſpettarſi da uno, che foſſe ſtato *parecchi anni*, non che *ſei meſi* in Firenze a queſt' unico fine d' imparar-vele. Può eſſervi tornato (potrebbe dirſi) in altro tempo, dopo la prima Edizione; e a quel tempo potrebbe ridurſi il poſſeſſo, che preſe della *purità*, e delle *proprietà* del *linguaggio*, del quale ſi prevalſe nella purgata riforma del ſuo Poema. Ma in qual altro tempo potè trovarviſi, ſe non fu mai in libertà, e maſſimamente *parecchi anni*?

Finalmente intorno al terzo punto. Che l' Arioſto abbia ſoggiornato a Reggio, e nella Villa di San Maurizio appreſſo i Signori Malaguzzi ſuoi Cugini, e che quivi abbia compoſto Poeſie in *più d' una lingua*, in latino, cioè, e in

e in italiano, non è da dubitarne, avendolo detto egli ſteſſo nella *Satira IV.* 43. *ec.* Ma ivi pure egli diſſe, che quella ſua dimora fu in tempo di ſua gioventù, *fra Aprile, e Maggio*. Quella Satira la ſcriſſe li 20. Febbrajo del 1523. quando era di quarantotto anni, e cinque meſi compiti; e in tal' età eſſendo, trovavaſi, al ſuo dire, d' aver paſſato l' *Ottobre*, non che *Luglio, e Seſtile*. E di qui ſi argomenta, che per l' età ſua fra *Aprile, e Maggio* inteſe probabilmente la ſua gioventù avanti l' anno trenteſimo. E in fatti nè prima, nè dopo una tale età è facile trovare un tempo, nel quale poteſſe lungamente l' Arioſto, e pacificamente trattenerſi a Reggio, e alla Villa de' ſuoi Cugini. Intorno all' anno ſuo ſeſto decimo fu obbligato dal Padre alli Studj legali, e cinque anni continui vi ſi occupò. Entrato nel ventuneſimo, ſi poſe ſotto la diſciplina di Gregorio Spoletino. Quanto vi duraſſe, non poſſo accertarlo: ma veriſimilmente non men d' un' anno, o di due. Perduto ch' ebbe coteſto Precettore, gli paſſarono circa tre anni diſoccupati fino alla morte del Padre; e quegli appunto furono gli anni, ne' quali ebbe l' agio, e la libertà di fermarſi appreſſo de' ſuoi parenti, e go-

dersi le amenità della loro Villa: e saranno state colà frutti de' suoi studj molte delle sue minute Poesie latine, e italiane; e molte in fatti di esse convengono a quell' età, e a quel secolo. Che dopo la morte del Padre non avesse tempo da spassarsi a lungo fuori, e lontan da Ferrara, il sappiamo da lui medesimo, che nella *Satira VI.* descrisse le brighe, le quali colla reggenza della Famiglia si caricarono sopra di lui, tante, e così fastidiose, che gl' impedirono il continuare i suoi studj. Di ventinove anni passò alla Corte del Cardinale Ippolito; e un *giogo* (com' egli il chiama) fu questo, che l' oppresse per quindeci, e forse per sedici anni, e che *non lasciò fermarlo molto in un luogo*. E durando questo angustioso servigio, e precisamente nel corso di que' dieci, o undici anni, che impiegò nel comporre il suo Furioso dal 1505. fino al 1515. l' Ariosto *eleggeva* (secondo lo scrivere del Fornari) *per suo amenissimo ricetto, e convenevole stanza a provocar le Muse, il giocondo sito di Reggio, ed una vaga, e dilettosa possessione presso al Rodano di Sigismondo Malaguzzo*. Per buona fortuna segue lo Storico a provare questo suo detto soggiungendo: *come potrà vedere chi legge la quinta Satira* ec.

ec. La *Satira quinta*, a cui s' appella, secondo l' ordine tenuto da altri nel collocarla, è la quarta; ed è quella stessa, che ho citata poco avanti, nella quale parlò il Poeta del suo soggiorno in Reggio ne' suoi anni giovanili *tra Aprile, e Maggio lieti*. Ma a me non pajono di questa sorte alcuna quegli anni, che consumò nel lavoro di quel Poema, dal trentunesimo al quarantesimo primo: e non parvero tali allo stesso Ariosto, per giudizio del quale il quarantanovesimo (che era l' anno della sua età quando scrisse la suddetta Satira quarta) *si lasciava dietro l' Ottobre, e non pur Luglio, e Sestile*. Il Fornari con quel suo dire ha tratto in errore altri Scrittori benchè più accorti, ed accurati di lui, e ha dato occasione, che si persuadano, che nel Palazzo Malaguzzi a San Maurizio componesse l' Ariosto la maggior parte del suo Poema. (*Scritt. d' Italia loc. cit. num.* 26.). Ma quando ancora tutte l' altre ragioni mancassero, supplirebbe per tutto a rendere non credibile una lunga dimora dell' Ariosto a Reggio, e tanto lunga di mesi, e di anni, che fosse stata bastante per comporvi la maggior parte del suo Poema, il genio del Cardinal suo Padrone d' averlo mai sempre

pre appresso di se, il che fu per lui un *giogo*, che l' *eppresse* continuatamente per tanti anni, quanti durò nel servigio di quel Signore (*Sat. VI.* 78. 79.) come di sopra si è detto. Nè più conforme al vero io giudico il dire, che uscito di Corte d'Ippolito, e proposto si (come notò il Garofalo) di non mescolarsi mai più colle Corti, si ritirasse ad una vita quieta, e la passasse (come da altri fu congetturato) per lo più in una possessione sul Reggiano, attendendo alle Muse, e a migliorare il suo Poema (*Scrittori d' Italia l. c.*). Il non vero, ch' io trovo in questo racconto, è il luogo, dove l'Ariosto si ritirò a vita quieta, e il tempr non breve, che, se mal non interpreto le suddette parole, par che durasse l'Ariosto nel suo ritiro. Del tempo, che passò tra l'uscir di Corte del Cardinale, e l'essere ammesso in quella del Duca, ho detto quel ch' io ne senta precedentemente (*Annot.* 30.); e può sostenersi (se non m' inganno) che non fu di molti mesi. Ma o breve, o lungo, che sia stato, io tengo per cosa sicura, che non si partì di Ferrara, o almeno che a Reggio non ritirossi: e mi fa parlare così francamente la sopraccitata Satira quarta, la quale fu scritta (come dissi) in Febbrajo

del

del 1523. e vi fa ricordanza, ſiccome di coſa gratiſſima, e di gioconda memoria, del ſoggiorno, che fece l'Arioſto in ſua gioventù da ventiquattro, e più anni addietro nella Villa delizioſa di San Maurizio, ſenzar far motó, o dar cenno della dimora ivi fatta quattro, o cinque anni prima; quando ſerviva ugualmente, e forſe meglio alla ſua intenzione il ricordare la dimora più vicina, o almeno il non dimenticarla. Come può eſſere, che *vagheggiaſſe* l' Arioſto (com' egli ſi eſprime) col ſuo penſiero a parte a parte quella dilettevole Villa da lui veduta, e goduta nella ſua giovanezza, e non moſtraſſe d'averla veduta, e goduta pochi anni avanti?

Queſte mie rifleſſioni intorno alla vita, alle avventure, e agli ſtudj di Lodovico Arioſto, che per mio autunnale divertimento, negli ozj della Villa, ho meditate, e meſſe in carta, ad unico fine di ricercare la verità ſecondo il mio modo di penſare, deſidero vivamente, e prego con tutto il mio ſpirito, che non s'abbiano come fatte per oppormi con animo contenzioſo a chi ha creduto, e ſcritto in contrario; profeſſando io per gli Uomini dotti quella giuſta ſtima, e riverenza, che loro è dovuta; ma dovuta principalmente da' miei

miei pari, che per li molti errori, che siamo soggetti a commettere, abbiam bisogno di conciliarci l'altrui benevolenza per venir compatiti, e non già il disprezzo, e l'odio de' Savj, per farci giudici, e sindicatori di chi ne seppe, e ne sa più di noi.

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 057780980